IL
CIECO DA FORLÌ

CRONISTA E POETA DEL SECOLO XVI

NOTIZIE E SAGGI

RACCOLTI

DA

LUDOVICO PEPE

NAPOLI
TIPOGRAFIA DELL'ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE
DIRETTA DA MICHELE DE RUBERTIS

1892

I.

Cristoforo Cieco da Forlì, scrittore della seconda metà del secolo XVI, di grande celebrità mentre visse, è ora così travolto nell'oblio da essere ben pochi gli eruditi viventi cui sia noto il nome solo, mentre nessuno può menar vanto di aver veduto una sola delle sue cose a stampa, per quanto alcuno sulla fede altrui l'abbia citata. I pochi bibliografi antichi e moderni che ricordano il Cieco e gli scritti di lui, non riescono a darne compiuta notizia. E invano si ha ricorso agli scrittori ed alle biblioteche della stessa Forlì.

Noi riunendo tutte le testimonianze, abbiam veduto il Cieco sotto il duplice aspetto di cronista e di poeta improvvisatore, e così lo presenteremo, dando di lui una cronaca ed una poesia. E se in conclusione non riusciremo a deplorare che le altre cose sue sieno andate perdute, crederemo pure che ciò possa valere la pena della nostra fatica.

Come cronista, egli aveva preso a pubblicare, alla spicciolata, illustrazioni delle provincie d'Italia da lui visitate. Ma delle sue fatiche non sappiamo che i posteriori scrittori abbiano tenuto conto: non troviamo che alcuno le abbia mai consultate. È da eccettuare però gli scrittori della provincia di Terra d'Otranto, ai quali deve il Cieco se il suo nome non è

affatto uscito dalla memoria degli uomini [1]). La cosa è dovuta principalmente alla eterna polemica per la patria di Ennio, chè il Cieco si trovò di aver espresso in proposito, prima che la polemica fosse, una opinione. L'aveva espressa in una delle sue illustrazioni col titolo: *Cronica di Magna Grecia*; e questa *Cronica* i primi che la videro citarono e giudicarono, e gli altri che non la videro seguitarono sulla fede dei primi a citare e a non discutere. Così fu fatto a proposito di altre men celebri sentenze del Cieco sull'origine di alcune città di Terra d'Otranto: ed ai giorni nostri, all'uno e all'altro proposito, ancora citano la *Cronica* gli scrittori Salentini, rassegnati tutti a citare e a non leggere ciò che pare irreparabilmente sparito dalla faccia della terra.

Giuseppe Battista, fra i primi a suscitare la polemica per la patria di Ennio, è il primo che legge e cita il *Cieco da Forlì*: egli, nell'asserire che Rudia sia stata là dove è la moderna Grottaglie, scriveva [2]): « È verità infin veduta dai ciechi, mentre il Cieco da Forlì, nella descrizione della nona regione d'Italia, favella in tal maniera: *Caminando verso Taranto, otto miglia lontano da Oria, vedesi sopra il colle il nobile castello Rudiale, oggi detto Grottaglie: fu edificato questo castello dalle rovine della città di Rudia: nacque ivi Ennio famoso poeta* ». Al che il loquace Domenico de Angelis rispose [3]): « Oltre all'essere costui (il Cieco), come ad ognuno ch'è alquanto pratico di buone lettere chiaramente è noto, di pochissima anzi di nessuna autorità in queste faccende, e come tale da non farsene conto; l'essere poi egli stato cieco e perciò necessitato a dire quanto da altri gli veniva riferito, è cagione che debba aver pochissimo credito appo coloro che di queste cose hanno compiuta notizia, poichè tutte quelle strade per le quali al perfetto intendimento dei luoghi si perviene vennero

[1]) Ci accadrà di notare in seguito che in Terra di Bari il Cieco è citato dal Beatillo, *Hist. di Bari.* Napoli 1637.

[2]) *Qual sia stata la patria di Ennio. Pistola discorsiva a Francesco Bonomi.* (Fra le *Lettere memorab. dell'Ab.* M. Giustiniani. P. I. Roma 1667).

[3]) *Della patria d'Ennio. Dissertazione.* Firenze 1712.

impedite al Cieco da Forlì per la privazione degli occhi ».-Era questo un giudizio coscienziosamente dato ed universalmente ritenuto a tempo del de Angelis? No: egli era portato a giudicare a quel modo il Cieco da Forlì nell'interesse del suo assunto, così come il Tafuri [1]), il quale trovando che il Cieco avea detto cosa favorevole alla opinione ch'egli sostiene, se ne giova, citandolo con ammirazione e come una *incontrastabile* autorità! Così più tardi il Lala [2]), non potendo ammettere l'opinione del Battista e del Tafuri, dà loro sulla voce giudicando il Cieco *scrittore di nessun conto.* Egli però giudicava senza aver letto il Cieco, come prima di lui non l'avean letto il Merodio [3]) e il dotto de Leo [4]), il quale ultimo, prendendo sul serio il Cieco, si sente *costretto di emendarlo.*

E qui faremo grazia al lettore delle citazioni che sulla fede del Battista e degli altri hanno testè fatto gli altri controversisti [5]).

Ma oltre i controversisti per la patria di Ennio, un altro ordine di scrittori noi troviamo che del Cieco da Forlì si ricordano quando è da colmare, come che sia, alcun vuoto nella storia remota delle nostre città.

È un vuoto, fra gli altri, nella storia di Ostuni, che ai tempi del Cieco avea accennato a colmare quel veggente ch'era Quinto Mario Corrado — Perchè mai quella città che presenta molti ed importanti monumenti di antichissima esistenza, non trovasi ricordata, con un nome che arieggi l'attuale, dagli scrittori e geografi antichi?—Perchè è città nuova (ἄστυ νεον) sorta con nome nuovo sulle rovine di città antica. Ma mentre

1) *Giudizio di Gio. Bernardino Tafuri intorno alla Dissertaz. della patria di Ennio del Sig. Ab. Dom. de Angelis* (In Tafuri, *Opere*, Vol. I. Napoli 1848).

2) *Perlustraz. sulla patria di Ennio.* Lecce 1858.

3) *Ist. Tarent.* Ms. Bibliot. Naz. di Napoli X, D, 23 — Il Merodio cita la *Descrizione dell'Italia del Cieco da Forlì*, evidentemente per non aver veduto la *Cronica di Magna Grecia* e per averla confusa con la *Descrittione di tutta l'Italia* dell'Alberti.

4) *Delle Mem. di M. Pacuvio* ecc. Napoli 1763.

5) Vedi Cocchia, *La patria di Ennio* (In *Riv. di filol. ed istruz. class.* XIII, 1-2 e XV, 9-10).

il Corrado, a sanzionare la scoverta, scrive e fa scrivere *Astuni*, il Cieco da Forlì « nel suo *Cronaco* (per dirla col Giustiniani) [1]) la chiama Ustonio, perchè la vuole edificata da Ustonio secondo figlio di Diomede, con soggiungere mille altre cose ancora da far ridere ».

Le cose da far ridere, che vanno da Diomede fino ai Goti, le avea riferite il Marciano [2]), pur dandole per tali, anzi *come parto della fantasia del Cieco,* giacchè il Marciano è uno dei pochi banditori del pensiero del Corrado. Ma quando gli fan difetto opinioni come quella del Corrado, accetta senza discutere la storia che dà il Cieco; e noi troviamo senz'altro citato il *Forolivense* nello scrivere ch'ei fa di Castro, Otranto, Castellaneta, Matera, Oria e Galatina; e sol nello scrivere di Massafra osserva che *il Foroliviense di lungo si inganna* quando *nella sua piccola Cronaca della Japigia* afferma essere stata Massafra l'antica Messapia.

Per queste citazioni intanto risulta avere avuto il Marciano fra mano la *Cronica di Magna Grecia*, ed averla consultata più di quanto il concetto che ne aveva avrebbe dovuto permettergli; e risulta che il Marciano, scrivendo dal 1617 al 1621, ebbe come ad additarlo agli stessi ricercatori della patria di Ennio, tutti a lui posteriori; i quali accapigliandosi stabilirono la fama e la fortuna del Cieco nella nostra Provincia.

Altro ricercatore delle origini nella cronaca del Cieco è il Tasselli [3]), il quale nella *nota degli scrittori* da lui consultati registra *Cristoforo Cieco da Forlì*, e nello stabilire l'origine di Matera invoca, sul serio, l'autorità di quello scrittore, e non dubita *Matera essere stata edificata dal valoroso Achirone, compagno di Nestore, come dice il Cieco da Forlì.*

E pare a noi che l'ultimo studioso del Cieco sia stato il sullodato Gio. Bernardino Tafuri, il quale nel 1727, scrivendo le note al *De situ Japygiae* del Galateo, poneva fra le testimonianze in lode di quello scrittore, ciò che ne scriveva *Christophorus Caecus Foroliviensis, Cronica della Magna Gre-*

[1]) *Diz. geogr. rag.* VII, 95.
[2]) *Descriz. orig. e successi della Prov. d' Otranto.* Napoli 1855.
[3]) *Antichità di Leuca.* Lecce 1693.

cia a pag. 12; e nella nota 37, a proposito di Castro, ricordava il libro della *Magna Grecia*, in cui si assicura edificata quella città nel 450 di Cristo.

Gli scrittori posteriori al Tafuri, che han citato e ancora citano, nella seconda metà del secolo XIX, la *Cronica di Magna Grecia* [1]), non attingono alla fonte, ma ripetono ciò che i citati predecessori tramandarono.

È per queste citazioni che noi abbiam notizia dell'esistenza d'una *Cronica di Magna Grecia* di *Cristoforo Cieco da Forlì*, di cui pur non fu rivelato l'anno e il luogo della stampa. Nessuno degli altri scrittori e bibliografi meglio informati delle cose del Cieco, dei quali diremo in seguito, ebbero notizia della nostra *Cronica.*

E venuta in noi, per l'attestato degli scrittori di Terra d'Otranto, colla notizia la fede nella esistenza della *Cronica*, ci ponemmo a farne ricerca nelle Biblioteche del Regno. Non la trovammo già in *Magna Grecia*, nè in Napoli; ma la trovammo a Roma, nella *Biblioteca Angelica*, rilegata nella *Miscellanea 40.* È un opuscolo in 8° piccolo (cm. 10 × 14) di fogli 24 non numerati, con carattere italico pessimamente impresso, sostituito negli ultimi due fogli da carattere gotico. Il titolo della cronaca e la cronaca stessa, di cui crediamo aver trovato l'unica copia esistente, pubblichiamo, non foss'altro come saggio delle cose del Cieco, in fine di queste nostre ricerche.

L'anno della stampa è il 1575; ma noi siamo certi che la cronaca è stata scritta parecchi anni prima. Quando leggiamo che il Cieco trova a Bitonto il Vescovo Cornelio, che come scrive l'Ughelli [2]), muore a Roma nel 1574; quando leggiamo che a Monopoli trova il Vescovo Fr. Ottaviano Preconio, morto, secondo lo stesso Ughelli, nel 1568 [3]); noi ci persuadiamo che prima di quest'anno è stato il Cieco a Bitonto, e a Mono-

[1]) Vedi, per tacer gli altri, ARDITI, *Corogr. fis. e stor. di Terra d'Otranto.* Lecce 1879.

[2]) *Italia sacra.* VII, 689. Venezia 1721.

[3]) Op. cit. I, 974.

poli. Quando poi consideriamo che ad Ostuni trova Gio. Carlo Bovio, Vescovo di quella città fino al 1564 [1]), non dubitiamo che al più tardi in quest'anno, cioè undici anni prima della stampa, è da porre la venuta del Cieco in Terra d'Otranto, e l'origine della sua scrittura.

II.

Prima che il nostro lettore si ponga a leggere e a giudicare questa cronaca come opera originale, a risparmiargli un giudizio vano ed erroneo, vogliamo affrettarci a denunciare e a convincere l'autore reo di plagio. Egli ha saccheggiato Leandro Alberti dal fol. 203 al 229 della sua *Descrittione di tutta l'Italia*, la cui prima edizione era stata pubblicata in Bologna nel 1550 [2]).

Quella parte d'Italia che l'Alberti descrive in quattro capitoli, e che comprende tutte le Puglie divise in quattro regioni, cioè la *Magna Grecia ottava regione, la Terra d'Otranto nona regione, la Terra di Bari decima regione, la Puglia piana* undecima regione; il Cieco comprende ed espone in due regioni, *nona e decima d'Italia*, che a lui pare sien dette *Magna Grecia.* Nel frontespizio e nel principio della cronaca egli spiega il suo pensiero, porge le sue nozioni, per le quali non ha voluto davvero, egli così cieco, lumi dall'Alberti. Dire *Magna Grecia* è come dire *Giapigia, volgarmente detta Puglia*, la quale si divide in tre parti: Terra d'Otranto, Terra di Bari e Puglia piana, o se si vuole in due: Puglia e Terra d'Otranto; onde la regione ch'egli deve descrivere è quella compresa tra Lecce ed Ariano, *ovvero* tra il Capo di Otranto e il Monte Gargano. Geografia da ciechi!

Fatta la divisione a suo modo, il povero Cieco incomincia, appoggiato all' Alberti, il suo viaggio da Metaponto; della quale città non può fare parola, giacchè a Metaponto finisce la *Magna Grecia oggi detta Calabria*, e la Calabria egli non

[1]) Pepe, *Mem. della Chiesa Vesc. di Ostuni.* P. 106. Valle di Pompei 1891.
[2]) V. Lozzi, *Bibl. istor.* I, 89 — L'edizione da noi consultata è quella di *Vinegia, per Gio. Maria Bonelli, MDLIII.*

si propone descrivere, in ciò seguendo l'Alberti; ma senza avvedersi che in tal modo smentisce essere la *Magna Grecia* lo stesso che la *Giapigia* o la *Puglia.* Gli è che, fatto un passo senza guida, è caduto, povero cieco, nel precipizio della contradizione. Ma vedremo che in tutto l'itinerario non si distaccherà più dall'Alberti, lo seguirà *ciecamente*, e prenderà da lui l'imbeccata: la qual cosa noi dimostreremo nel ristampare la *Cronica* qui in fine, distinguendo con carattere corsivo ciò che nella citata *Descrittione di tutta l'Italia* si riscontra.

Ma nessuno s'aspetti d'avere a trovare copiato parola per parola ciò che si legge nell'Alberti. Il Cieco, come tutti i ciechi, vuol dissimulare di aver questo bisogno della guida: è evidente anzi il proposito di nascondere il plagio. Crede di raggiungere lo scopo prendendo l'idea dall'Alberti e porgendola poi a suo modo, come compendiata; ma rozzo e disadatto, non s'avvede, o non s'accora, che non compendia, ma smozzica; e che attraverso la sua forma, l'idea, quasi sempre, esce avariata. Non ci fermeremo a notare gli errori che conseguentemente risultano, chè dovremmo fermarci ad ogni piè sospinto; e saremmo portati a notare gli infiniti grossolani errori storici e geografici ch'egli ad ora ad ora, esaurita la messe dell'Alberti, ha modo di andare aggiungendo. Sì, è da sapere che qui in questa *Cronica* del Cieco ci è pur la farina, o crusca che sia, del suo sacco; ma, se è così, vogliamo piuttosto tenergli dietro per intendere s'egli dia segno d'essere stato davvero a visitare i luoghi di cui narra e che descrive, e se avendoli visitati abbia nulla notato che possa alla nostra volta esser notato da noi. O che non s'abbia a trarre alcun profitto dalla lettura di questa cronaca?

Non v'ha dubbio: egli è stato in *Magna Grecia*: ha visitato i luoghi più importanti, e sol quelli *di poco momento* che nella descrizione salta a piè pari, non ha visitato. Noi ciò argomentiamo per le accoglienze che riceve, per gli uomini illustri che avvicina, per le cose che osserva, per le notizie di avvenimenti che si svolgono sotto gli *occhi* del Cieco.

È stato a Matera: si capisce per la lode che dà ai cittadini

di amatori di virtù et amici de' forestieri: evidentemente, egli, forestiere, è stato contento del trattamento avuto. È stato a Bari: là trova da lodare il Castellano, il celebre Giov. Lorenzo Pappacoda, il quale fra gli altri pregi ha quello di essere *magnifico et liberale*; tanto vero, ch'egli, il Cieco, *è molto obbligato a tanto singolar signore per le molte cortesie ricevute da lui et dalla bona memoria di Çaterina sua moglie*, la quale, mentre il Cieco scrive, è stata surrogata da *Donna Giovanna della Noia* [1]), notizia questa, che, dopo tutto, conferma avere il Cieco scritto molti anni dopo la relazione del suo viaggio. Da Bari è andato a Lecce, dove o è stato, o spera di essere beneficato, giacchè dichiara che non vuol scriverne tutto il bene che vorrebbe per non essere tacciato di *adulazione*.

In tutto il suo viaggio ricorda personaggi viventi che non avrebbe potuto altrimenti conoscere; e spesso giudica un'intera cittadinanza. Fra' cittadini di Taranto, che gli sembrano *molto prudenti et di mirabile ingegno*, trova due poeti famosi al suo tempo: *Dà oggi fama a Taranto Narino detto il Secondo, et Scipione Carignano, amendue eleganti poeti, come si vede nelle opere da loro fatte* [2]). Nella città di O-

[1]) Vuol dire: *de Lannoy*, celebre famiglia napoletana estinta nel 1604. Il Litta (*Fam. cel.* T. V) scrive che moglie di Gianlorenzo Pappacoda fu *Caterina* figlia di Cesare Barone di Prata. Il Cieco che conosce da vicino le persone, ci fa argomentare che il Litta abbia dato a *Giovanna Lannoy* il nome della prima moglie di Gianlorenzo, che fu *Caterina*.

[2]) Di questi due poeti già sono raccolte le notizie nel *Dizionario degli uomini illustri di Terra d'Otranto*, faticosa compilazione, ancora inedita, del benemerito Cav. Luigi Maggiulli. Egli, a richiesta, ce le trascriveva cortesemente come segue.

« Tarantino Secondo (non già Narino) fiorì in Taranto sua patria nel secolo XVI. Di biasimevoli e depravati costumi, trasfuse la corruzione nelle sue opere che pose a stampa: 1. *Il Capitan bizzarro*, *Commedia in rima.* Venetia 1551, per Agostino Biondi, in 8.; Venetia, per lo stesso, 1567, in 16.; Venetia, per lo stesso, 1589, in 8. Questa Commedia in terza rima recitata nella stessa sua patria in casa del Sig. Troilo Suffianò, è scritta con modi troppo liberi. 2. *La Bradamante gelosa.* Poema in ottava rima, diviso in cinque canti. Venezia, 1610, in 8. Venetia 1619, in 8. con figure. Lo ricordano il Toppi, il Signorelli e l'Haym ».

« Carignano Scipione nacque in Taranto. Amico dei più illustri letterati d'Italia, che lo stimavano come uno dei più eleganti poeti di quella età, di-

stuni, fra' molti *onorati gentiluomini*, trova che è degno di particolar menzione *Jacomo Bovio, fratello del Reverendissimo Mons. Bovio Vescovo di quella città. È questo Jacomo ciecho delli occhi, ma inluminato dello intelletto, perito nelle lettere greche et latine et instrutto nelle cose della sacra scrittura.* È una conoscenza che dobbiamo al Cieco, mentre nessun'altra memoria troviamo di lui. In Barletta trova un altro poeta, *Manoleo, Dottore in legge et elegante poeta, come si vede in quel bel libro da lui composto, intitolato* « Amor prigioniero ». Chi sa dire qualcosa del poeta *Manoleo?* Nessuno, ove però non s'avverta che qui non *Manoleo* è da leggere, ma *Mario Leo*, come certo avea scritto l'autore, non compreso dal Proto, che coi troppo frequenti errori ha reso peggiore l'opera del Cieco. Noi facciamo l'*errata-corrige* in grazia di Giovan Francesco Doni [1]), il quale registra appunto questo MARIO DE LEO *che fa un'operetta intitolata* « Amor prigioniero » [2]). Ed ancora un poeta conosce ed ammira a Mola, un poeta improvvisatore, *dal leggiadro canto*, chiamato *Giovan*

resse loro canzoni, sonetti, capitoli su di svariati argomenti, che poscia riuniti insieme pubblicò col semplice titolo: *Canzoniero*; in Copertino per Bernardino Desa, 1586, in 8. p. Addivenuta rara questa edizione, ci permettiamo di trascrivere un suo sonetto, che si legge a pag. 53, diretto alla sua donna.

> Cara, son tuo dal dì che i tuoi bei rai
> M'ispiraro nel cor sì dolce affetto:
> Tu fosti e sei l'affascinato oggetto
> Dei miei pensieri e l'ultimo sarai.
> Scorsi son già tre anni, e più che mai
> Cresce l'ardor nell'amoroso petto;
> Ma qual mercè dal mio penar m'aspetto?
> S'io pur t'amo languendo, e tu lo sai.
> È ver, nol sai; ma intender lo dovresti
> Dal muto favellar de' sguardi miei,
> Perchè pietà nel tuo bel cor si desti.
> Ma no! che dissi mai? Ciò nol vorrei:
> La fiamma nel mio cor sepolta resti;
> Se pietà mi negassi, io morirei.

« Scipione fu della stessa famiglia dei Carignani di Nardò e degli altri che ebbero il Contado di Novoli. Morì con probabilità sul finire del 1598 ».

[1]) *La libraria* ecc. Pag. 39. Vinegia 1580.

[2]) Una ristampa di questo poemetto troviamo che fu fatta nella *Seconda* | *parte* | *delle stanze* | *di diversi* | *autori* | *nuovamente mandata in luce* | *Alla nobiliss. Signora* | *Camilla Imperiale* | *Con privilegio* | *In Vinegia appresso Gabriel* | *Giolito de' Ferrari* | MDLXXII. È in due canti di 259 otta-

Domenico la Volpe [1]) che a noi non è dato di poter del pari ammirare. Sono del suo tempo, ma forse non personalmente conosciuti dal Cieco, gli illustri che già *diedero fama* ad Ascoli Satriano: *Mario Ruffo egregio capitano, Filamone degnissimo gramatico et poeta, et Carlo Gualtieri degnissimo*

ve che contengono un molto povero e lambiccato concetto. Amore, che troppe insidie preparava ai cuori

> De le leggiadre Ninfe pellegrine
> Del bel paese che Sebeto inonda,

è assalito e fatto prigioniero da quelle, tutte *armate di diamante e ghiaccio.* Ma alle querele di Venere, Giove manda il suo *messaggier fedele* alle valorose donne per capitolare: sciolgano Amore, gli restituiscano le armi, e si abbiano la promessa che non sarà per usarle mai contro di esse. E le donne sciolgono Amore; ma il poeta osserva alla *bella schiera*,

> Che mentre Amor tu sciogli, allacci e leghi
> La libertà del mondo in mille modi;
> E sfolgorar vegg'io da questa pace
> D'ardente guerra sempiterna face.

Le donne vittoriose non sono meno illustri, e vogliamo ricordarle qui quasi tutte: *Isabella* moglie di *Fernando Gonzaga, Isabella Villamarina, Vittoria Colonna, Maria d'Aragona* e *Giovanna* sua sorella, *Costanza* sorella di *Alfonso Davalo, Margherita d'Austria, Giulia, Eleonora* e *Clarice Orsini, Maria, Antonia* e *Diana Cardona, Susanna, Dorotea* e *Giulia Gonzaga, Ippolita* ed *Eleonora Pagano, Porzia Colonna,* due figlie del *Signor di Leva, Giovanna Carlina, Beatrice Loffredo, Ippolita* e *Faustina Scaglione* e la loro madre, *Geronima* e *Isabella Spinelli, Cornelia Costa, Cornelia Torella, Vittoria Carafa, Vittoria Aiossa, Isabella Scorziata, Giulia Rocca, Cornelia di Gennaro, Antonia del Balzo, Violanta Sanbasile, Vittoria Aierba, Ippolita* e *Caterina Toraldo, Antonia di Gennaro, Giovanna Spina, Emilia* e *Porzia Carafa, Marta* e *Brianna Cantelmo, Brianna* e *Giovanna Carafa, Lucrezia* ed *Isabella Brancaccio, Antonia Borgia, Diana Cardona, Isabella Caracciolo, Aurelia Ravaschieri, Porzia Tolomei, Giulia Cantelmo, Luigia d'Azzia,* e finalmente un drappello di *certe donne belle* ch'erano *tra Monte Barbaro et Averno*, che il poeta riconosce subito, poichè il drappello, dice il Poeta,

> meco nacque
> Presso a l'Aufido mio, nel dirimpetto
> Del loco, ove il Gargano entra ne l'acque.

Questo poeta appartiene senza dubbio alla famiglia, ancora esistente in Barletta, *Leon* o *de Leone*, come ora scrivono.

[1]) Invano cerchiamo questo nome fra gli illustri di Mola, di cui scrive G. De Sanctis, *Ricordi storici di Mola di Bari.* Napoli 1880.

Dottore. Nell'ordine dei Vescovi ed Arcivescovi conosce, oltre quello di Ostuni, l'altro, cui pure accennammo, di Bitonto, *Cornelio* (Musso), *eloquentissimo predicatore, uomo più divino che humano* [1]). E a Monopoli trova il Vescovo *Ottaviano*, filosofo, teologo ed eloquente predicatore, *che prima fu fatto Vescovo di Monopoli et Cardinale da Papa Pio V.* Questo Vescovo, come dicemmo, è fra Ottaviano Preconio dell'Ordine dei Conventuàli, di cui scrive il citato Ughelli, ma dimostrando di ignorare che il Preconio sia stato fatto Cardinale; la

[1]) Dell'eloquenza di questo Vescovo scrivono il Sarpi e il Pallavicino nelle loro *Storie del Concilio Tridentino.* Cfr. E. T. De Simone, *Pochi giorni a Bitonto.* Napoli 1876. Vol. I, pag. 128 e 141. Noi nell'Archivio di Stato di Napoli (*Collat. Curie.* vol. 19, fol. 6) troviamo un documento relativo alle prediche a stampa del Musso, che non può non esser letto con interesse dai bibliografi. Lo pubblichiamo qui integralmente.

« Philippus etc. Don Perafannus etc. A tutti et singoli librari et stampatori del presente regno et specialmente di questa magnifica et fidelissima città de Napoli etc. A noi è stato presentato memoriale del tenor seguente vid. Ill.mo et Ecc. Signore. Mons. Cornelio Vescovo di Bitonto fa intendere a V. E. como havendo nelli anni passati raccolte certe sue prediche fatte in diversi luochi, le concedette, acciò che fussero comune a tutti, a M. gabrielo giolito stampatore in Venetia che le havesse stampate della sua stampa con privilegij de tutti Signori de Italia che per quindici anni niuno altro stampatore presumi de stamparle, et havendole il detto gabriele stampate più volte, hora ultimamente le ha stampate con certe postille nelle margini et con certe tavole inette, false et malposte, le quali apportano confusione alle prediche et pregiuditio allo honore di esso monsignore maximamente che nel frontespitio di esse ha posto che sono state reviste et con diligentia corrette da esso authore il che è lontanissimo dalla verità, perchè esso non vidde già mai le dette tavole nè postille si non adesso che sono state stampate, perlochè supplica V. E. che se degni concederli una provisione ordinando sotto pene gravi a tutti librari di Napoli e di quisto Regno che non presumino di vendere li detti libri delle prediche si prima non cassino da ciaschuno di essi quelle parole che sono state reviste et con diligentia corrette dallo authore et ne levino le dette tavole. Il che oltra che sia cosa giusta lo haverà da V. E. a somma gratia ut Deus etc. Et inteso per noi il tenore del preinserto memoriale, volendo sopra lo contento in esso debitamente provedere, ci è parso farve la presente per la quale ve dicimo, ordinamo et comandamo a tutti li preditti et ciaschuno de essi insolidum che in modo alcuno debbiano imprimere nè fare imprimere vendere ne fare vendere li sopradetti libri delle prediche del d. supplicante si prima non cassino et levino le soprad. parole, cioè che sono state reviste et con diligentia corrette dallo authore et ne levino le d. tavole contente nel d. preinserto memoriale sotto pena de onze cinquanta et altre a nostro arbitrio riserbate etc. Dat. Neap. die XXVIIII Julii MDLXVI. Don Peraf.

qual cosa neppur sa lo storico di Monopoli, il Nardelli [1]). Finalmente conosce ad Otranto l'Arcivescovo de Capua, che gli par *uomo giustissimo et letterato* [2]).

Si direbbe che questo povero Cieco era troppo cieco per vedere ed osservare ciò che lo circondava: la messe di osservazioni ch'egli fa in tutto il viaggio è poverissima. Oltre quello che gli fa notare l'Alberti, non è colpito, a Brindisi, che dalle rovine di *un grande anfiteatro ove i brundugìni facevano i loro giochi;* a Gallipoli, dall'*artificiosa fontana fuori le mura;* a Taranto, dalla notizia che S. Cataldo è seppellito nella città, e che S. Pietro faceva dei miracoli. A Lecce nota la celebre *civiltà del popolo,* nota che si fabbricano *fiaschi e calamari ed opere di corame,* tutte cose *da far stupire,* e nota che vi son *molti baroni, conti* e *signori* [3]). Qui in verità molte altre cose avrebbe notato; ma abbiamo veduto che temeva di essere tacciato di adulazione. Peccato che mentre qui vuol fare il delicato questo Cieco, poi ci si rivelerà un gran ciurmadore! Intanto a Lucera nota che i *rovinati edificii* attestavano il circuito della città in sei miglia, che fra le rovine vi eran quelle dello anfiteatro, e che nel mese di Marzo e di Ottobre vi si radunano i mercanti: a Sansevero, che nel mese di Aprile accorrono i mercanti a comprar lane; e finalmente, sul monte Gargano, che i limoni vanno in molte parti d'Italia.

Ma un'apposita rubrica occorre per le osservazioni che il Cieco ha lo spirito di fare in contradizione dell'Alberti, e che alcuna volta vogliono essere correzioni. Ma, zitto, non si ha a nominare l'Alberti: egli non vuole che si sappia che l'abbia con quell'autore: abbiamo detto che vuol nascondere il plagio, e se invitasse a consultare l'Alberti, il plagio si scoprirebbe.

[1]) *La Minopoli manifestata.* P. 135. Monopoli 1888.

[2]) Pietro Antonio de Capua, Patrizio Napoletano, fu da Paolo III creato Arcivescovo di Otranto: morì verso il 1579. (V. Ughelli, *Op. cit.* IX. 65). Il Toppi (*Bibl. Napol.* p. 358) scrive che fu *huomo dotto et erudito,* e che *come tale si fece conoscere nel S. Concilio Tridentino.*

[3]) Nel 1552 sono 71 i Baroni di Terra d'Otranto invitati pel general parlamento del 25 Aprile. (V. Arch. di Stato di Napoli, *Collat. Curie*, vol. 14, fol. 59).

Vedete quanto è ciò vero. Una volta a Taranto ha proprio bisogno il Cieco di dar sulla voce all'Alberti per un certo sproposito in fatto di storia che gli riesce di avvertire. Si tratta che l'Alberti avea scritto, seguendo il Biondo, che il primo Principe di Taranto della famiglia Orsino fosse stato Giovanni Antonio: « ciò è falso, esclama il Cieco, perchè forno molti Principi di Taranto di Casa Orsino innanzi a Giovanni Antonio ». È falso; ma chi ha sbagliato? Lo riveliamo ora noi che è stato l'Alberti; ma il Cieco non cita che *una cronica di Taranto* da lui letta. Come se una cronaca di Taranto, sincrona e locale, potesse avere un errore possibile appena nel Biondo e nell'Alberti.

Ma v'è altra prova di questa necessità ch'egli sente di sopprimere ad ogni costo il nome dell'Alberti. Scrivendo di Serracapriola vuol dar la notizia il Cieco che per la gabella che colà si paga pel passaggio degli animali, la Dogana *ricava più di cento milia ducati all'anno*; e poichè qui deve citare una fonte, scrive intrepidamente che la notizia l'ha avuta da alcuni *Ufficiali in Napoli.* La notizia dagli Ufficiali l'avea avuta sul luogo l'Alberti, ed avea scritto: « Et si come a me fu detto, quivi passando, da gli Ufficiali, se ne cavano oltre a cento milia ducati all'anno ». La quale impostura non toglie però che il Cieco non sia stato a Napoli.

Or, dopo l'importante digressione, rileviamole queste altre osservazioni del Cieco, che sono come correzioni e giunte all'Alberti. Presso Metaponto l'Alberti avea veduto 20 colonne e niente altro: il Cieco ne conta 50, ed aggiunge che le colonne sono *in piedi*, e che dell'antica *schola* vi sono *altri rottami.* A Lucera nota che i cittadini *sono astuti, ma prudenti et amanti delle virtù,* in tal modo negando ciò che scrive l'Alberti: « Sono gli habitatori di questa patria molto astuti et varii, onde se il loro ingegno accomodassero alle virtuti, sì come lo disponeno all'astuzia, riuscirebbeno huomini di grande affare, benchè però vi siano huomini ben qualificati et virtuosi ». Così all'Alberti parve rozzo il popolo di Mola: al Cieco Mola pare un *nobile Castello.* A *Ferunzola*, presso Lucera, l'Alberti non trova segno di antichità, e giudica sia *un nuovo*

castello; il Cieco afferma che dove è il Castello, vi era l'antica città omonima. L'Alberti si fa sfuggire che la solennità di S. Onofrio ricorre l'11 Giugno: egli (mirabile accorgimento!) scrive che ricorre il 12.

Oh, se invece del Calendario, avesse saputo il Cieco gli avvenimenti del suo tempo! I quali invano cerchiamo nella sua *Cronica.* E quando vi abbiamo letto che Matera e Gravina appartengono *ai Signori di Casa Orsino,* e che Bisceglie appartiene *a Cesare Gonzaga,* il resto ch'egli racconta lo leggiamo meglio nell'Alberti, nel quale però non troviamo che Principe di Bisignano *è l'invittissimo Niccolò Sanseverino,* e che Duca d'Atri *è Gio. Girolamo Acquaviva.*

Poi non sa altro il Cieco! Bona Sforza che muore nel 1557, cioè pochi anni prima ch'egli venga a Bari, non sa bene a chi sia figlia, e come abbia ereditato lo Stato di Bari. Quando glielo suggerisce l'Alberti (a proposito di Bari) Bona è, esattamente, figlia di Isabella di Aragona e di Gio. Galeazzo Sforza Duca di Milano; quando, a proposito di Ostuni e di Modugno, vuol scrivere quello che gli vien detto da altri, Bona diventa figlia di Francesco Sforza, il quale le dà in dote Bari, Ostuni e Modugno. Tante parole, tanti spropositi, i quali hanno però avuto l'onore di essere copiati e ricopiati fino ai nostri giorni! Li copiò il P. Lama [1]) (il quale copia tutta la storia di Ostuni dal Cieco senza citarlo), e dal Lama copiarono il Melles [2]) ed il Jurleo [3]), e dal Jurleo, nell'anno di grazia 1879, li copiava Giacomo Arditi [4]). Che ci sia dunque bisogno di far sapere una buona volta al mondo che Bari fu ceduto da Ludovico Sforza nel 1499 a Isabella d'Aragona, vedova del nipote di lui Gio. Galeazzo, che essa non aggiunse Ostuni allo stato di Bari che nel 1507, e che alla sua morte, nel 1524, pervenne

[1]) *Crôn. dei MM. Osser. Riform.* P. II. Lecce 1724.

[2]) *Saggio stor. di Ostuni.* Ms. — Propriamente il Melles copiò da altro Ms., quello di GIUSEPPE SANTORO, *Descr. della città d' Ostuni,* da *noi ricordato nelle Mem. stor. dipl. della Chiesa di Ostuni*, a pag. 2.

[3]) *Orig. di Ostuni.* Napoli 1858.

[4]) Loc. cit.

tutto lo Stato a Bona sua figlia? Francesco Sforza, bisavo di Bona, non ha che fare collo stato di Bari e con Bona.

Ma merita scusa il Cieco se non sa la storia moderna: il forte del Cieco è la storia antica; in quella è propriamente profondo! Ed il suo scopo è appunto (come dice in fine della cronaca) quello *di sodisfare ogni curioso intelletto che desidera de aver notitia delle cose antiche.* E poichè l'Alberti non sempre sa le cose antiche, le aggiunge lui quelle che occorrono per sapere di tutte le città la storia completa, dalla origine, che è sempre remotissima, fino ai suoi tempi. Questa storia è quasi sempre la stessa per tutte le città: sono edificate da un Greco, poi o son possedute o son distrutte dai Romani; e riedificate, p. es., da Ottaviano Augusto, *non della grandezza di prima*, son distrutte ancora o possedute 72 anni dai Goti: i Longobardi le possiedono 174 anni, poi passano ai Normanni, poi agli Imperatori di Germania, poi ai Re e principi del Regno.

Ma dove ha attinto tutta questa storia il Cieco? Credetelo pure, qui non si tratta di plagio. Egli per questa storia non consulta libri: invano cerchiamo nei libri precedenti alla *Cronica* ciò che il Cieco ha stampato. Son cose trovate *nella sua fantasia*, direbbe il Marciano; son cose che *da altri gli venivano riferite*, direbbe il De Angelis. E noi questo crediamo. Ci par di vederlo questo Cieco andar pei paesi interrogando i Vescovi, i dotti, i poeti sull'origine e storia del luogo; e senza critica, anzi senza criterio, cogliere notizie pur che siano dalla bocca di quei sapientoni che nei paesi non mancano mai, e che sanno sempre qualche cosa delle remotissime origini della loro patria. Così avesse interrogato la tradizione, la quale par che sia rappresentata nella storia della celebre statua di Barletta raccontata così come si riscontra negli scrittori che non attinsero dal Cieco [1]). E certo è tradizione da lui raccolta quella relativa alla incoronazione nel Tempio di Bari di Giovanni Camp-

[1]) Vedi gli scrittori citati da Amato Amati, *Dizion. corogr. dell' Italia.* Milano 1866.

sino Duca di Napoli, che pel Cieco è *Giovanni Camosino Re di Napoli.* Al Capasso, che cita gli antichi Cronisti, non risulta il fatto di tale incoronazione [1]. E al Beatillo, Barese, ciò non risulta che per la testimonianza del Cieco [2].

Una città, quando non è stata fabbricata da Diomede e compagni, deve avere una origine come quella di Modugno. *Modugno* deriva da *Medel*, che in lingua longobardica significa *scrofa*, poichè è da sapere che una scrofa aveva partorito molti porci nel luogo dove sorse la città; e in lingua latina fu detta *Medonium per significare adunanza di... ogni gente* (volea dire di *porci*). Or come si fa a non credere che questa è origine trovata da un dotto di Modugno che sapeva la lingua longobardica e la latina?

Talvolta, raccontata l'origine in un dato modo, soggiunge: *altri dicono diversamente.* Questi *altri* non sono già scrittori, non sono tradizioni: son coloro che va interrogando. Ovvero quell'*altro* è l'Alberti, il quale non avrà meritato l'approvazione del Cieco per non aver trovato ad una città una origine abbastanza remota o sciocca.

Talvolta non capisce quello che gli vien detto e quello che scrive, e allora ci fa compassione. Altamura è fabbricata sulle rovine di *Attilia*, nella quale Attilia era il tempio di Giano, *nel quale* fu edificato Cassano, quasi *Casa di Jano.* — Ma dunque Cassano si trova dentro Altamura? — Pare ch'egli lo creda, poichè questa volta, eccezionalmente, non ha accettato dall'Alberti l'indicazione della distanza ch'è tra' due paesi!

Questa è la *Cronaca di Magna Grecia*, che i nostri scrittori hanno citata.

[1]) Capasso, *Monum. ad Neapol. Ducat. hist. pertin.* I, 25. Neapolis 1881. Paolo Diacono, (IV, 30) quivi citato, scriveva: *Hac aetate Joannes Consinus invasit Neapolim, quem de eadem civitate non multos post dies Eleutherius Patricius expulit eumque interfecit.* (an. 616-617).

[2]) Op. cit. pagg. 12 e 130.

III.

Lo scrittore di Forlì più antico e meglio informato delle cose del nostro Cieco è il Marchesi [1]), il quale pure ignorando la *Cronica di Magna Grecia*, dà il titolo, sebbene bibliograficamente inesatto, di alcuni degli altri scritti dello stesso Cieco. Egli scrive: « Christoforus caecus, varia quae ad historiarum scientiam et geographiam spectant, accurate congessit: *Annalia regionis Hetruriae*, edita Florentiae a. 1572; *Euganeorum et Carniae*, Venetiis, apud Petrum de Franciscis, 1574; *Cisalpinae Galliae citra et ultra Padum cum origine civitatum et castrorum*, Venetiis, per Philonepsem et Clidanum fratres Philiponas. Alia autem *Aprutii*, quae in lucem prodiisse affirmat in praefatione dictorum annalium Hetruriae, incomperta sunt. Excudit quoque primum et secundum Aeneidos librum, interprete Alexandro Guarnello, alterum Venetiis apud Dominicum de Franciscis, 1569, alterum Urbini a. 1577 ».

L'anonimo scrittore dei *Lustri di Forlì* non ne sa più del Marchesi, dal quale riporta i riferiti titoli delle opere del Cieco [2]).

Per intendere con precisione il titolo di due cronache del Cieco bisogna interrogare l'Haym [3]), il quale notò: « CRISTOFORO CIECO DA FORLÌ, *Cronica universale dell'antica regione di Toscana*. In Firenze, 1572, in 8° L. Venez. 4.—CRISTOFORO CIECO DA FORLÌ, *Cronica della Marca Trivigiana*. In Venetia, 1574, in 8° L. 2 ».

Noi possiamo aggiungere allo elenco un'altra cronaca che occhio di scrittore non vide mai. Ne abbiam notizia dallo stesso Autore, il quale nel principio della Cronaca di Magna Gre-

[1]) *Vitae viror. illustr. Foroliviensium*. Forlì, Silva, 1726. Pag. 298 — Cfr. TIRABOSCHI, *Storia della lett. Ital.* T. VII, p. II, pag. 291. Roma 1784.

[2]) *Lustri antichi e moderni della città di Forlì*. Forlì, Barbiani, 1757. Pag. 180: « Cristoforo Ceco compilò varie cose che spettano alla cognizione della storia e della geografia: gli *Annali di Toscana*, stampati in Firenze nel 1571; della *Marca Trivigiana* e *del Friuli*, in Venetia nel 1574; della *Lombardia* e *dell' Abruzzo*. Diede parimente in luce il primo e secondo libro dell'Eneide di Virgilio in Venezia nel 1569 e 1577 ».

[3]) *Bibl. ital. ossia notizia dei libri rari* ecc. Venezia, 1736. Pagg. 43, 56.

cia così scrive: « Havendo col divino aiuto descritto più degnamente che io ho potuto le due nobili regioni, o siano provincie di Abruzzo e di Campagna Felice, ogi detta Terra di Lavoro; hora mi par cosa raggionevole di dover scrivere della antiqua regione di Giapigia ». Oltre la nota *Cronaca di Abruzzo*, qui è dunque ricordata una *Cronaca di Terra di Lavoro*, alle quali possiamo approssimativamente assegnare l'anno della stampa. La *Cronaca di Abruzzo*, poichè, come dice il Marchesi, è ricordata dallo stesso Cieco nella *Cronaca di Toscana* edita nel 1572, è da dire che è precedente a questo anno e alla *Cronaca di Terra di lavoro*, altrimenti non sapremmo intendere perchè nella *Cronaca di Toscana* il Cieco avrebbe fatto menzione di una sola delle due Cronache. Onde, se non nel 1572 è ricordata la *Cronaca di Terra di lavoro*, ma nel 1575, anno della stampa di quella di *Magna Grecia*, è da ritenere che la prima fu edita tra il 1572 e il 1575.

La *Cronaca di Abruzzo*, che non fu nota al Marchesi se non per la citazione fatta dallo stesso Cieco, non fu ignota al Romanelli [1]), il quale però avendola poco correttamente citata, e senza indicazione di luogo e di anno, ci fa sospettare che la citazione abbia fatto sulla fede di altri. Egli, a proposito della ubicazione dell'antico Anxano, riferisce l'opinione di Cristoforo Ciechi, *Descriz. di Apruz.*, il quale « ricordò lo stesso fatale disastro dell'antico *Anxano* situato al di là del Sangro, avvenuto sotto Carlo Magno e sotto Pipino, i cui fuggiaschi abitanti corsero poi a dar principio alla presente novella città ».

Facciamo anche per questo luogo del Cieco il nostro confronto con l'Alberti. Questi s'induce a credere, dopo lunga discussione, che « disfatto l'antico Ansano di qua dal Sanguine, fosse poi fabbricato quell'altro castello di là dal fiume ». Ciò è molto diverso da quello che dice il Cieco, il quale vuole edificata Lanciano proprio dove fu Anxano, mentre per l'Alberti l'antica città è *al di qua* del fiume, e *al di là* la nuova. Inoltre non ricorda l'Alberti gli autori della distruzione.

E qui non un'altra parola possiamo aggiungere intorno al Cieco cronista.

[1]) *Scoverte patrie nella reg. Frentana.* Napoli 1809. T. II, pag. 107 — Cfr. Minieri Riccio, *Bibl. stor. topogr. degli Abruzzi.* Napoli 1862. Pag. 56.

IV.

Pare impossibile che questo dotto cronista, geografo, viaggiatore, debba rivelarsi anche poeta! Finora nessun sintomo di poesia, se pur non vogliamo vederlo nel fatto accennato dal Marchesi, che il Cieco si sia fatto editore del primo e secondo libro dell'*Eneide*. Ma se leggiamo il Bonoli [1], scrittore di Forlì, il nostro Cieco, lungi dall'essere un cronista, è nè più nè meno che un poeta improvvisatore, uno di quella razza di improvvisatori che ebbero tanta fortuna nel secolo decimosesto. Ecco che cosa è pel Bonoli il Cieco da Forlì: « A questi (scrittori Forolivesi) non preterirò aggiungere Cristoforo Sordi detto il Cieco da Forlì. Costui che da Traiano Boccalini nei suoi *Ragguagli* vien posto in Parnaso, quantunque cantambanco e ciurmadore, fu la meraviglia del nostro secolo per la felicità della memoria, la vivacità d'ingegno e la facilità del canto estemporaneo, per cui si rese noto a tutta Europa; capace egli coll'accompagnamento del suono, che eseguiva di molta delicatezza, su di un tema datogli all'improvviso, comporre e cantare di seguito trenta e quaranta ottave di giusta dimensione e rime naturali, e questo in tutte sorta di metri e composizioni, e sovente vi riusciva con grazia, spirito ed energia di pensiero, il che appena da altri sarebbesi ottenuto dopo lungo studio ».

Ciò che scrive il Bonoli è desunto dal Boccalini, che cita, ma non intende. Dobbiamo leggerlo noi il Boccalini [2], se vogliamo vedere, attraverso il suo umorismo, intera la figura del poeta improvvisatore.

« Cristoforo de' Sordi, detto il Cieco da Forlì, famoso cantimbanco italiano, quegli al quale è fama che la Serenissima Euterpe in contracambio della ricetta che le insegnò di farsi biondo il crine [3], desse la facil vena di cantare i millioni di

[1] *Storia di Forlì*, II, 433. 2ª ediz. Forlì 1826.
[2] *De' ragguagli di Parnaso*. Centuria seconda. Ragg. XVIII. Venetia 1669.
[3] Pare si accenni qui ad un lavoro poetico del Cieco, a noi ignoto.

versi all'improviso[1]), già sono passati molti anni che si trovava alle porte di Parnaso, di dove perpetuamente hora con humilissime preghiere, tal'hora con calde istanze, e molto spesso con importune querele, talmente annoiate ha le orecchie di Apollo, che la settimana passata con risa de' letterati tutti di questo Stato hebbe ardire di far affigere ne' più principali e famosi luoghi di Parnaso pubblici Cartelli, ne' quali fece sapere che se tra' letterati poeti spirto alcuno gentile si trovava che nel cantar con la lira in mano versi all'improviso, havesse voluto cimentarsi seco, egli nel campo aperto di Euterpe lo sfidava, dove a qualsivoglia chiaramente haverebbe fatto conoscere, che in Parnaso non si trovava Poeta alcuno di così abbondante vena, c'havesse potuto sostener l'incontro del profluvio de' suoi versi cantati all'improviso e che fosse stato degno di pur portarli dietro la lira. Apollo, che per lo passato sempre schernite haveva le vane pretensioni di quell'huomo indegno, giovedì mattina nel pubblico Senato de' letterati di proprio moto al nome di lui decretò l'immortalitade, et appresso comandò che con l'ordinaria pompa di una solenne comitiva fosse ammesso in Parnaso, et introdotto alla sua presenza. La mattina dunque seguente al Cieco da Forlì fu aperta la porta trionfale, per la quale entrano i virtuosi, che da S. M. sono giudicati degni della gloriosa stanza di Parnaso; ma con tanto rancore de' Baroni letterati, di ogni altro Prencipe poeta e di tutti i Potentati di questa Corte, che appunto all'hora ch'egli pose il piede nella soglia della porta, un gran Monarcha fu udito dire, che anco cominciava a divenir stanza di huomini triviali, poichè fino vi si ammettevano i cantimbanco e i ciurmatori. Queste parole (dette con voce alquanto alterata) furono udite dal Cieco, il quale alla sua guida subito dimandò chi fosse stato quello, che di lui così havea sparlato.

[1]) Il Quadrio (*Indice Univers. della storia e ragione d'ogni poesia*, I, 163, Milano 1752) riferisce un luogo della *Polvere schernita* del Sanlorini, col quale si accenna pure alla mirabile *vena* del nostro Cieco:

S'io avessi al poetar sì larga vena,
Com'ebbe già quel Cieco da Forlì
Ch'improvvisava in banco tutto un dì,
Ne direi tanto mal quanta è la rena.

Taci (rispose all'hora la guida), o Cieco, cavati il cappello, e come ti si conviene, con una molto profonda riverenza honora chi ti ha ingiuriato, perchè è stato il potentissimo Re d'Inghilterra Enrico ottavo. All'hora arditamente così disse il Cieco: Messer Enrico, se volete fare l'Orlando et affogar le persone con le bravate, ritornate in Inghilterra, chè in Parnaso tutti siamo uguali, e se i cantimbanco fossero indegni della stanza di Parnaso, non so come vi sareste capitato voi, che ben sapete con quali ballotte havete ciurmato gl'Inglesi. Per risposta cotanto mordace grandemente si alterò il Re Enrico, per se stesso di genio furibondo, e volle avventarsi alla barba del Cieco, che molta è longa, per strappargliela tutta, ma si raffrenò quando bene hebbe considerata l'imprudenza grande che commettono gli huomini honorati all'hora che di parole gareggiano con chi non ha riputatione da perdere. Come prima dunque il Cieco giunse avanti al cospetto di Apollo, dalla sua guida si fece dar la celeste lira fabricata dal virtuoso Pietro Petracci, che poco prima havea ricevuta d'Italia, et animosamente dimandò a S. M. che lo favorisse di proporgli un soggetto, il quale (alla barba de' poetucci stitici, che quaranta settimane si spremevano per fare un misero sonetto) si proferiva di cantar cento ottave all'improviso. Si burlò all'hora Apollo del Cieco, che co' deboli versi suoi fatti all'improviso, pretendesse di dar sodisfattione in quel luogo dove coi ben limati versi loro, fatti al lume della candela, difficilmente riuscivano più virtuosi poeti, e così gli disse: Cieco, non già per dilettation c'habbia de' tuoi versi cantati all'improviso ti ho ammesso in questo luogo, ma solo acciò nel publico Ginnasio, che ti sarà consegnato, a' miei Letterati diligentemente insegni l'arte importantissima di bene e sicuramente caminare. All'hora Girolamo Morone, segretario de' Duchi Sforzi di Milano, udito ch'hebbe che i ciechi nelle pubbliche Scuole doveano insegnare a caminare a quei che ci veggòn lume, proruppe in un apertissimo riso, al quale Apollo, senza punto alterarsi così disse: Io, o Morone, compatisco questa tua meraviglia, la quale dalla faccia tanto attonita di questi miei dilettissimi Letterati veggio esser commune a molti. Ma sappi che le strade del

presente secolo così essendo petrose e piene di mali passi, come prova ogni uno, i ciechi che caminano adagio, appoggiati alla Guida, col bastone in mano, che alzano i piedi e vanno a tentone, mirabilissimi sono per insegnare a sicuramente caminare a quegli ingegni frettolosi, a quegli spiriti vivaci, inconsiderati e violenti, che impazienti essendo di ogni circospettione, in sommo horrore hanno la considerata e matura tardanza, e di questa verità, che io ti dico, mi piace che tu non solo a te stesso; ma ad ogni uno sia chiaro essempio. Poi voltatosi Apollo al Cieco, gli comandò che per mano pigliasse il Morone e che con esso lui caminasse dugento passi, come subito fu fatto; et accadè che mentre il Cieco et il Morone così caminavano, il Cieco col bastone col quale andava a tentone benissimo si avvide di esser giunto ad un mal passo, e però ritenne il Morone, che affrettandosi a caminare, inavertentemente voleva passarlo, e gli disse: Fermati qui, Morone, che siamo giunti ad un rompicollo: alza il piede e ben assicuriamoci del vado di questo trabocco, e come fo io, col tuo bastone minutamente tasta tutti i luoghi, e con diligenza misura la larghezza, la lunghezza e la profondità di questa buca, se non vogliamo precipitarvi dentro: apri l'occhio del giudicio, che è il vero lanternone che ne' tempi più bui e nei passi pericolosi altrui serve per chiaro sole. Esattamente fece il Morone quanto dal Cieco gli fu comandato, e se bene con molta pena e con lunghezza grande di tempo, felicemente alla fine superò ogni intoppo e varcò il passo sì pericoloso. Comandò all'hora Apollo al Morone che si rivolgesse indietro, e che maturamente considerasse la voragine che con la guida di un Cieco felicemente havea passata: il che havendo egli fatto, pieno di confusione e di spavento corse ad inginocchiarsi ai piedi di Sua Maestà, e del suo riso chiedendole humilissimo perdono, confessò che con la guida di un vil Cieco con prosperità grande havea varcato quel mortal passo del fraudolento Marchese di Pescara, che di nuovo gli si era attraversato nei piedi, nel quale all'hora che egli era guidato dalla scorta de' maggiori Prencipi d'Italia, miseramente vi ruppe il collo » [1]).

[1]) Pei fatti a' quali qui si allude, vedi Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XVI, c. IV, e Verri, *Storia di Milano*, cap. XXIV.

V.

Ma è poi certo, domanda qui il Tiraboschi, nel luogo citato, che questo Cieco da Forlì, poeta improvvisatore, sia quello stesso che abbiamo veduto cronista? Il dubbio del Tiraboschi è grave; e s'egli, per evitar la briga, soggiunse che *non giova molto* il risolverlo, e noi crediamo il contrario.

Innanzi tutto autorizza il dubbio il trovare nei diversi scrittori presentato parzialmente *Cristoforo Cieco da Forlì;* chè non sa del poeta chi presenta il cronista, e non sa del cronista chi presenta il poeta. Inoltre, per la testimonianza del Bonoli, il Cieco poeta trovasi registrato fra gli uomini illustri di Forlì del secolo XVII [1]), mentre il cronista, secondo il Marchesi, stampa fino al 1577: il poeta è dunque di un secolo, il cronista di un altro.

A noi riesce facile convincere di errore il Bonoli, dimostrando con altre testimonianze che il Cieco poeta canta nello stesso tempo che il cronista scrive. È il Garzoni [2]), che scrivendo nel 1585, indica come vivo lo stesso Cieco poeta improvvisatore presentato dal Bonoli e dal Boccalini: il Cieco del Garzoni è lo stesso cantimbanco e ciurmadore degli altri, per quanto le tinte sieno più cariche. Egli lo schiera fra' cerretani « il cui numero è cresciuto *a' tempi nostri* a guisa della mal'herba, in modo che per ogni città, per ogni terra, per ogni piazza non si vede altro che cerretani o cantimbanchi, che più presto mangiaguadagni puonno dimandarsi che altramente ». Accanto a quei tali che portano serpenti domestici, i quali « falsamente si vanno nominando della Casa di S. Paolo, essendo quasi tutti da Leccia di Puglia o di qualche altro luogo circonvicino » è messo il *Cieco da Forlì,* il quale « con qualche bel strambotto e con qualche barzelletta all'improvviso ruba un pochetto d'udienza per buscar quelli che fanno cantar gli orbi ».

[1]) Il Bonoli, che pubblica la sua Storia nel 1661, abbiam veduto aver scritto: *Fu* (il Cieco) *la meraviglia del nostro secolo.*

[2]) *La piazza universale di tutte le professioni* ecc. Pag. 745. Venetia 1605.

Nel Boccalini, citato dal Bonoli, non troviamo l'errore di quest'ultimo sul secolo del Cieco poeta. Il Boccalini lo sa che, mentre scrive, *già son passati molti anni* da che il poeta è andato *alle porte di Parnaso*, o sia della eternità. È noto che la seconda *Centuria*, in cui leggiamo queste parole, fu scritta dal Boccalini nel 1613; e il Bonoli, se avea presenti, come pare, i *Ragguagli di Parnaso* nel dare le sue notizie, dovea considerare che i *molti anni* prima del 1613 non gli davano il dritto di registrare il Cieco fra gli scrittori del suo secolo.

Or se è così, che cioè non in due secoli diversi si trovano il cronista ed il poeta, ma nello stesso tempo, e noi domandiamo: È possibile che nello stesso tempo, nella stessa città siano stati due Ciechi, tutti e due Cristofori, e tutti e due scrittori?

Noi crediamo che la parziale presentazione che fanno del nostro Cieco i diversi scrittori non proviene che da parziale conoscenza delle cose di lui. Il Boccalini, quando scrive, è ancora assordato dal rumore che han fatto nel mondo i versi improvvisati dal Cieco: così il Garzoni, che scrive della *piazza*, parla del Cieco che trova in piazza. Il poeta dunque ha oscurato il cronista, il quale è rintracciato dall'erudito e dal bibliografo nella polvere delle biblioteche: allora è la volta del Marchesi, dell'Anonimo e dell'Haym.

Ma non è chiaro che il poeta girovago corrisponde al cronista viaggiatore? Non è chiaro che se scrive cronache o canta versi è sempre a scopo di lucro? Il poeta improvvisatore spiega il cronista. Viaggiando, correndo l'Italia il Cieco come improvvisatore, gli vien l'idea, da quel ciurmadore ch'egli è, di scriver cronache, visto che può farlo comodamente, copiando dall'Alberti e raccattando in piazza un po' di storia antica. E non lo abbiam visto a bazzicare coi poeti di tutte le Puglie? Anzi a Mola ha fatto menzione di un poeta improvvisatore: ciò ad uno storico o geografo di professione sarebbe sfuggito: non sfugge a chi ha trovato un collega. — Che manca per riconoscere nel cronista il poeta? — Manca questa dimostrazione che egli fu peggior ciurmadore scrivendo cronache di quel che fosse cantando e improvvisando versi. E ciò possiamo fare giudican-

dolo ancora come poeta; poichè al contrario di quel che fan supporre il Boccalini e gli altri, i versi del Cieco non furon tutti affidati al vento, ma alcuni gemerono pure sotto i torchi.

VI.

Primo a far menzione di questi versi fu il Melzi [1]. Egli notò: « SCANELLO, *stanze sopra la morte di Rodomonte. Nelle quali si contiene le prove che fece quell' anima disperata nell' altro mondo. Inventione poetica di* CHRISTOFORO SCANELLO *detto il* CIECO DA FORLÌ, *posto in luce ad instantia de' curiosi ingegni* [2]. In Fermo, per Astolfo de Grandi, MDLXII. In 8°. Otto carte in carattere tondo. Sono 60 stanze, la prima delle quali comincia: *L' anima del tremendo Rodomonte, Che pur dianzi Ruggier del corpo sciolse*.... Un esemplare è nella Biblioteca Selvaggi a Napoli. — Le stesse: In Orvieto, appresso Rosati Tintinassi, MDLXXXII. In 8°. In questa edizione, un esemplare della quale è tra' nostri libri, non si legge il nome dell' autore ».

Volemmo far ricerche nella Biblioteca Selvaggi di Napoli, ma non trovammo di quella che il Catalogo a stampa [3], fatto quando era stata decisa la vendita! La quale avvenne nel 1859, essendo venuto a farne acquisto il Libraio Schiepatti di Milano, ora defunto. Fatte invano altre ricerche in altre Biblioteche d'Italia, non restava che aver ricorso alla Biblioteca Melzi di Milano, sebbene ivi non fosse indicata la copia della

[1] *Bibliogr. dei romanzi e poemi cavallereschi ital.* Milano 1838. Pag. 271.

[2] Nota qui che similmente la *Cronica di Magna Grecia* è posta in luce *ad instantia de' curiosi ingegni.*

[3] *Catalogo dei libri appartenuti al fu D. Gaspare Selvaggi* ecc. Napoli 1859.—Le *Stanze* del nostro Cieco sono così registrate: « SCANELLO, *detto il Cieco da Forlì* (*Crist.*) *Stanze sopra la morte di Rodomonte*, *nelle quali si contiene le prove che fece quell' anima disperata nell' altro mondo.* Fermo, 1562, Grandi, 8., di carte 8, poco margine, in cartone. Sommamente raro. Ducati 6,00 ». — Anche il BRUNET, *Manuel de Libraire*, VI, 831, n. 14808, ricordava, sulla fede del Melzi e del Selvaggi, queste *stanze*. E così le ricordava il GIULIARI (*Della Tipografia Veronese.* Verona, 1871, pag. 77) nel dare l'elenco dei libri stampati da *Astolfo de Grandi Veronese*, il quale dal 1560 al 1579 ebbe Tipografia in Verona, Ancona, Fermo ed Osimo.

prima edizione che avea il nome dell'Autore. Il degno erede del Melzi, Duca Alessandro Melzi, rinvenuto l'indicato esemplare [1]), permise che fosse estratta una copia [2]), quella che qui in fine fedelmente riproduciamo.

Queste *stanze* sono come un canto aggiunto all'ultimo del poema dell'Ariosto. Il nostro poeta segue nell'Inferno l'anima orgogliosa di Rodomonte, il quale va a mettere a soqquadro i Regni bui pel pensiero che ha di *regnar qual Plutone.* E poichè, più che con Plutone stesso, si trova alle prese con l'ombre dei Cavalieri, che suoi nemici in vita, sono ora a difesa dei dritti di Plutone; il poeta riesce in tal modo a portare nell'Inferno la Cavalleria con i luoghi comuni dei poemi cavallereschi. E del pensiero gli va tenuto conto. Ma crediamo che di altro ancora gli si debba tener conto. Egli è stoffa di poeta. Se la sua forma ricorda quella della *Cronica,* s'egli spesso non ha pensiero che della rima, se l'improvvisatore si rivela in ogni stanza, non è men vero però che certa vergine fantasia riluce come perla nel letamaio. Imitazioni e reminiscenze non mancano, ma spesso siam costretti ad ammirare tale schietta originalità e bellezza di scene, di pensieri e di descrizioni, che l'umile forma neppur vale a nascondere.

Così quando Rodomonte, afferrato pel collo Caronte, lo *avventa* contro l'ombra *del già Re dei Tartari,* non fa che ricordare ciò che, nell'Ariosto, fa in vita lo stesso Rodomonte, il quale scaglia tre miglia lontano l'Eremita che guida Isabella [3]). Ma nuovo quanto inaspettato riesce il modo onde nell'Inferno e nell'animo stesso di Rodomonte vien ristabilita la quiete. *Ei ch' ardea di rabbiosa ira e di sete*, si gitta nell'onda. Ma quella era l'onda di Lete, onde come n'ebbe gustata... *di far guerra scordossi.* Vede però allora, che la profezia già fattagli dal Re de' Garamanti si avverava [4]): *vede*

[1]) Trovasi rilegato con la *Favola di Adone* di M. G. P. Orvieto, Rosato Tintinassi, 1583.

[2]) La estrasse con molta accuratezza l'egregio amico nostro Dott. Pietro Vigoni; onde ci gode l'animo di attestargli qui la nostra viva gratitudine.

[3]) *Orl. Fur.* c. XXIX.

[4]) Boiardo, *Orl. Innam.* II, 1, 59.

il suo corpo senza spada e lancia esser preda de' corvi; ed egli allora, *altamente gridando*, scaccia i corvi e li insegue; e *i negri animali*, volando, volando, passano sul *luogo sacro* ove perì (nel modo raccontato dall'Ariosto) la sua Isabella, esempio immortale di castità e di fede. Riconosce *la torre*, *il ponte e il gran fiume profondo*; e là sul sepolcro di lei, immemore del corpo e dei corvi, pensosa e domata dalle memorie e dall'amore, l'ombra si ferma:

E fermossi ivi humilemente l'empio.

E là sul sepolcro la lascia il poeta.

VII.

Gran ventura che questi versi non sieno andati perduti. Dopo tutto, ci fanno intendere il vero casato dell'Autore: egli è *Cristoforo Scanello*. Chi ha detto al Boccalini che si tratti di un *Sordi?* Non gli crederemo, poichè chi appose il nome e cognome alle stanze riferite fu proprio l'Autore, ed egli del proprio cognome dovea saperne più del Boccalini, non Forlivese, nè contemporaneo del Cieco. Il titolo delle *stanze* rende la cosa chiarissima e toglie ogni dubbio: CRISTOFORO SCANELLO è quello stesso *Cristoforo* che è *detto il Cieco da Forlì*.

La famiglia Scanello di Forlì è ancora fiorente. « Di origine napoletana, scrive il Crollalanza [1]), fu trapiantata a Forlì circa il 1575, ed aggregata a quel patriziato il 18 Aprile 1709». Ma sull'epoca del trapiantamento ci sia lecito esprimere i nostri dubbii. Se lo Scanello ha il nomignolo di Cieco da Forlì, per quel che sappiamo, fin dal 1562, è da credere che anche prima di questo anno la famiglia Scanello sia stata trapiantata in quella città.

E dopo tutto non sappiamo dire se e come questo nostro ben

[1]) *Dizion. stor. blason.* III. Pisa 1890.

distinto *Cristoforo Scanello*, *Cieco da Forlì* sia stato confuso, come afferma il Quadrio nel luogo citato, con *Cristoforo Fiorentino* detto l'*Altissimo*. — Come e quando è stato confuso? E da chi? — Il Quadrio non lo dice. Onde a questa notizia noi presteremo la stessa fede che già prestò il Tiraboschi [1]) e che testè ha prestato il Renier [2]); e crederemo che non confusione di *Cristofori* c'è stata, ma confusione soltanto di *Ciechi* e di... *Sordi.*

L. PEPE

[1]) Op. cit. VI, p. 11, pag. 174.
[2]) *Strambotti e sonetti dell'Altissimo.* Pag. X. Torino 1886.

LA

CRONACA DI MAGNA GRECIA

CHRONICHA | UNIVERSALE | DELLA FIDELISSIMA, ET | ANTIQUA REGIONE DI MA | GNA GRECIA, OVERO GIAPIGIA DIVISA IN TRE PARTI | CIOÈ DI TERRA DI OTRANTO, TERRA DI BARI, ET | PUGLIA PIANA | NELLE QUALI REGIONI FIDELMENTE Ò DESCRITTO LA | ORIGINE DEI NOMI LORO, CON LA EDIFICATIONE DE | TUTTE LE CITTÀ, CASTELLE, CONTRADE ET TEMPII, CHE | IN ESSE REGIONI SI RITROVANO CON LE SIGNORIE CHE | LANNO POSSEDUTE NE I TEMPI ANTICHI DIMOSTRAN | DO PER ORDINE DA I PRIMI TEMPI INSINO A QUESTI | NOSTRI PRESENTI, CON TUTTE LE COSE PIÙ NOTABILE | CHE IN DIVERSI TEMPI SONO SUCCESSI, ET LI HOMINI | INLUSTRI TANTO IN ARME QUANTO IN LETTERE CHE IN | ESSE REGIONI SONO NATI. | OPERA NON MENO UTILE CHE BELLA RACCOLTA PER | CHRISTOFANO CIECHO DA FORLÌ. AD INSTAN | TIA DE I CURIOSI INGEGNI | IN VENETIA M.D.LXXV.

NONA REGIONE D'ITALIA [1])

Havendo col divino aiuto deschritto più degnamente che io ho potuto le due nobile regioni, o siano provincie, di Abruzzo, et di campagna felice, ogi detta terra di lavoro; et come quelle siano apartinenti figliuole della potentissima Città di Napoli, et sorelle del famoso Regno, ò voluto narrare la loro antiquità, et la verità insieme; hora mi par cosa raggionevole di dover scrivere della antiqua regione di giapigia volgarmente nominata Puglia, et terra di Otranto, per essere stata habitata da molti populi et da diverse nationi per la sua fertilità, et per la hamenità del paese, et per la grassezza dei campi. Volendo io descrivere in tutto per hordine, durarò assai maggior fatticha in questa che

[1]) Avvertiamo che nello esemplare la copia di cui innanzi abbiam dato contezza, non la purgheremo che di alcune evidenti mende tipografiche, gli errori più gravi dichiarando ed emendando in nota. Serberemo l'ortografia originale; ma a rendere possibile la lettura, scioglieremo le abbreviazioni, porremo gli accenti, faremo a meno dell'*u* quando è usato per *v* consonante, ed emenderemo per quanto è possibile la interpunzione.

non ho nelle altre, per esser varie le opinioni delli scrittori quanto ai suoi termini: non di meno ci sforzaremo con la divina gratia et favore di scrivere, et narrarla in modo che i lettori restino in parte contenti et sodisfatti. Ma prima vediamo da chi ella fosse prima habitata, et quanti nomi ella habbia hauto. Fu ella prima habitata da Dedalo famosissimo inventore della scoltura delle statue di metallo, et dignissimo Fabro, il quale trasse un figliuolo da una bellissima donna nominata Giapsa, figliuola di chreti Capitano della armata marinescha de chretensi: et chiamosse il figliuolo di Dedalo giapigie dal nome dela madre. Venne poi costui in tanta riverentia per esser di virtù simile al padre, che conquistò et se fece Signore di tutto questo, overo di gran parte di paese, et diede legge a molti populi, fabricando molte Città et Castelli, ove poi trasse questa regione il nome di giappigia. *Fu poi chiamata Messapia da Messapo famoso Capitano de Greci beocii, quale si partì della provincia de beotia* [1]), con molti valorosi soldati, et essendo quivi arrivati, preseno molte donne di Giappigia per moglie, onde se insignorirno di tutto il paese fabricando molte altre città, chomo io dimostrarò. *Fu ancho detta Calabria da Calos et Irio, nome grecho che in lor lingua significha fertilità, overo terra piena de ogni bene.* Furno poi questi populi chiamati Salentini da i Salenti, che vennero di Salentia, città di Chreta, come narra Tuccidide et Strabone. Fu poi magnificata questa regione da Livio Idomeneo Capitano de i Livii, che quivi passò bandito dalla patria: la chagione dirò scrivendo della città di Leccio. Et fu poi nominata Puglia da Polo primo Re di questo paese, et dalla opulentia, overo grasezza de i campi. Et fu finalmente chiamata terra di Otranto dalla cità de Itronto, o sia otronto metropolitana et capo di tutta la regione: nondimeno tutti li scritori antichi lanno chiamata Giappigia, Messappia et Salentini, chome narra Strabone, Tolomeo, Sempronio, et Pomponio Mela, Tito Livio, Plinio, Silio Itallicho con tutti li altri scrittori Greci et Latini. Volendo hora deschrivere il principio di detta regione, et narrare la origine, chominciarò alla città di Giappigia, et scorrerò insino a Tarento, et passarò a leccio et a bari traschorrendo per la Puglia piana insino a Dariano, abracciando et schrivendo tutti i più notabili luochi che sonno in tutto

[1]) Ricordiamo che col corsivo intendiamo indicare ciò che il Cieco da Forlì copiò dall'Alberti.

questo continente, scrivendo tutte le più notabile città et Castelli che quivi si ritrovano, tanto quelli che sono nel lito del mare, quanto li altri che sono ne i mediterani et vicino a i monti: benchè ogi dì sieno per la più parte rovinati, nondimeno narraremo la sua edificatione, et quali fossero antichamente.

Volendo cominciare a descrivere et narrare le promesse città, *lasciarò mettaponte già meta et termine*, *o sia fine della magna grecia*, *oggi detta Calabria*, *et caminando quatro miglia discosto vedesi presso al mare dove era la famosa habitatione et schola de Archita Tarentino*, discepolo del gran Pittaghora, *ove si vede in quello luocho da 50 grosissime colonne di finissimo marmo* tutte in piedi con molti altri rotami di detta schola. Vedesi poi *più alto bernalda Castello vicino al fiume vesento:* scorgesi poi fra i monti altri castelli di pocho momento, fra i quali vi è monte Brandone vicino al fiume brandone: *et scendendo vicino al mare apare la antiqua Città di Tricarico* edificata per le rovine di mettaponte, et poi fortificata da i Tarantini, benchè poi fosse rovinata da i Saracini, et poi ristaurata ne i tempi di Federicho primo imperatore, ma non di quella grandezza che era prima. Vedesi poi lontano sei miglia *la città di Grassano* edifichata da i ghreci, chiros ianum adimandata: *ella è suggetta all*invittissimo Nicholao Sanseverino *Prencipe di Bissigno. Vedesi poi il fiume Bradano molto pericholoso nel tempo dellinverno per essere ingrossato da molte aque che scendono da i monti; et in questo fiume si abracciò Julio Cesare Imperatore et Lutio Antonio andando insieme a mettaponte; et sbocha questo fiume nel fiume* [1]) *di Taranto. Et passato il detto monte vedesi la città di Pelusio* edificata da i greci pilli che passorno con Hettore dopo la rovina di Troia: et ella era antiquamente molto nobile città. Vero è che fu poi rovinata da i Romani nel tempo che guerregiavano insieme con Tarentini: fu poi restaurata ne i tempi di Ottaviano Aughusto, et venne in gran veneratione insino al tempo de Ghotti: fu poi rovinata da Totila, et finalmente ristaurata da Ruberto Guiscardo Duca di Puglia; ma non di quella grandezza de prima, et perse questa nobile città insieme con le ricchezze ancora il nome, ove invece di Pelusio la chiamano monte peloso. *Et ella è stata* lungo tempo *sugeta alla famiglia caetana Duchi di traetto. Et passato per brado, overo brandone, et seguitando alla destra riva del detto*

1) Vuol dire *golfo*, come si legge in Alberti.

fiume lontano da sei miglia fra i monti [1]) *la* nobile et antiqua *città di Gravina: era quivi antichamente la città di pettilia*, edificata da Nestore famosisimo Grecho, et fu edificata insieme con Pelugia. *Era il corpo della città dove ogi è il castello di alta villa.* Fu poi rovinata tanta città da Claudio apio console Romano guerreggiando contro a i Tarantini: fu poi edificata questa nova città da i cittadini nominandola Gravonia, e non Gravina, dalla gravezza et asperità del cholle in che ella è posta; overo è nominata gravonia dalla grave mestitia che sentiro di dover abandonar la città di petilia. Fu poi magnificamente ornata questa città ne i tempi di Ottaviano Augusto, et stette sotto a i Romani in sino al tempo di Teodoricho re delli Ostroghotti, il quale la rovinò insino ne i fondamenti: fu poi ristaurata ne i tempi di Carlo Magno da Guizzardo di Chiaramonte Ducha di questi paesi, el quale la fortifichò assai, ove anchora la chomunità tiene larma del lione sbarato. Fu poi donata alla nobile famiglia Orsina da Federicho Imperatore et Re di Napoli, ornandola della dignità Ducale, ove *sempre stata sugetta a i Signori Orsini, chomo oggi al presente.* Sono usciti di questa città molti valorosi huomini, che per non haver notitia de i loro nomi io non li scrivo. *Et caminando per 12 miglia per una amena valle, trovasi dove era anticamente la città di Acherontia, oggi nominata matera.* Fu edificata questa città da acherone compagno di Nestore valoroso Greco, et fu da lui detta Acherontia. Fu questa città molto potente nei tempi antichi; ma fu poi rovinata da i Romani insieme con le altre città sopradette, ove il populo *si divise in tre parti, et habitorno fra due valli, le quali si veghono molto pieni di habitationi, et l'altra parte habitorno nel cholle sopra alle dette valli,* et così rifece la nova città nominandola Meteora, et non Mateora, che in Grecho significa cielo stellato. *La cagione di tal nome si è che li habitatori che stanno al basso nelle dui nominati valli nel tempo della state la sera quando è tramonto il sole sono obligati alcuna volta de mostrare i lumi o fuochi fuori della casa, onde fanno un bellissimo spettacolo ai riguardanti, impero che quelli che sono ad alto nella città mirando al basso quelli lumi accesi, li pare di vedersi sotto a i piedi il cielo sereno pieno di chiarissime stelle, con molte varie figure de stelle nominate dalli Astrologi: invero è cosa maravigliosa, quasi da non credere.* Ella fu redificata nei

[1]) Leggi qui, come in Alberti: *vi è.*

tempi di Ottaviano Augusto, et stette sotto alli Imperatori Romani insino a teodoricho Re delli Ostroghotti, el quale la prese et la rovinò gran parte insieme con Gravonia: fu poi ristaurata da Guizzardo di Puglia ne i tempi di Carlo magno: stette poi sotto ai Re de Italia insino a Federicho terzo Imperatore et Re di Napoli, quale cadono insieme con Gravina alli inlustri Signori di Casa Orsina gentilhuomini Romani. Ella è molto nobile città, *abundante de tutte le cose apartinente al vivere humano*, et sono i suoi cittadini amator di virtù, et amici de forestieri. *Et caminando poi fra i monti per 12 miglia trovasi il* nobile *castello della terza* edificato da i Francesi che quivi vennero con Guizzardo suo Signore: egli è ornato della dignità marchesale. *Et più oltre ne i monti apare la città di castellaneto* edificata da Diomede Grecho, et è nominata antichamente etolia per aver quivi superati li Ettolii: altri dichono haverli quivi condotti. Furno alcuni che dissero che si chiamava questa città altilia, ma si sonno ingannati, perchè dimostrarò dove era Altilia. Fu rovinata questa città de Ettolia da i Saniti, et poi ristaurata da i Tarentinii: fu ancho questa città sachegiata da i Romani: fu poi ristaurata da Ottaviano Augusto: et si mantene sotto a Imperatori insino a teodoricho Re de ghotti, che la rovinò insino ai fondamenti, onde i cittadini la abandonorno in tutto. Fu poi redificata questa picciola Città da i rottami et dalle rovine di Ettollia da un famoso capitano de Iustiniano Imperatore nominato lilio, et nominolla dal suo nome castrum lilium, et oggi è detto castellaneto dal vulgo. Stete poi sotto a i Duchi di Puglia della stirpe di Carlo magno: fu poi ornata anchessa della dignità del marchesato da Federicho Imperatore et re di Napoli. *Chaminando da castellaneto lontano sei miglia vedesi la* picciola *città di mottola,* già edificata da i Greci: *et caminando più oltre tre miglia alla marina vedesi il famoso castello di palesano. Vedesi, da palesano tre miglia discosto, et cinque miglia lontano dal mare, dove era la antiqua Città di Messapia oggi detta masafra, ridotta in uno picciolo castello, benchè sia fortissimo.* Fu edificata da Messapio di beotia, che quivi passò con molti soi compagni, onde trasse poi il nome tutta la regione di Messapia, chomo io ho dimostrato: fu poi rovinata questa città da i Romani combattendo con Tarentini, ove il populo di essa andò ad habitare in diversi castelli et contrade che quivi si vegono da loro fabrichate, chomo è *gisona*, *cholubrano*, *alianello, aliano et la guardia, et altri luochi che io non scrivo.* Fu

poi finita di rovinare in tutto da Totila, ultimo Re de ghoti, per modo che non si è mai più rifatta. *Vedesi poi al lito del mare lontano 9 miglia da mazzaffra la antiqua, magna et potente città di Taranto*, già regina et capo di tutta la Grecia, et di tutta la Puglia insieme, et di molte altre città. *Vedesi prima quel tanto famoso porto nominato da tutti i scrittori, la cui grandezza gira intorno 12 miglia e mezo: egli è molto bello, benchè da pochi lati possano venire le navi in la tera. Vedeasi antichamente fra il cholfo et il porto uno istimo, osia bracio di terra bagnato da tre lati: et da un lato era bagnato dallaqua del porto, et dalli altri dui era bagnato dallaqua del gholfo per il qual mezzo si conducono le navi alla città. Vi è poi da ogni parte del lito un basso collicello. Era nei tempi antichi la città nella bàssa terra, et la rocha sopra di uno colle, et era la città cinta de una grossa muraglia, la qual per magior parte hoggi è rovinata dal lato che risguarda al detto bracio di terra: eravi poi in quella parte vicina alla bocha del porto un spatio di un borgho così habitato che pareva una città: vedeasi ancho un stadio, o sia chomo un spatio achomodato per chorere et saltare, et per manegiare cavalli: vedeasi ancho una bellissima piazza, nel mezzo della quale era posto il gran cholosso, o sia statua di Giove, et era di smisurata grandezza, et era fatta con tanta bellezza che era stimata delle prime statue del mondo, eccetto quella di Rodo. Ella era di finissimo metallo, et era posta in luocho alto presso allaltissima rocha: e vedeasi fra detta piazza et il gholfo del porto molte bellissime statue* in memoria di alcuni famosi Tarentini, *che poi furno guasti da Cartaginesi quando preseno la città: fu ancho di esse statue portate a Roma da Fabio massimo, fra le quali fu la maravigliosa statua di Hercole fatta dal gran lesippo* insieme con il cholosso di Jove, *la quale fu posta in campidoglio per cosa miracolosa.* Era questa inclita città molto potente, *et haveva il suo dominio molto grande, conciofosse cosa che signoregiava tutta la Calabria* di qua dal Farro, *et tutta la Puglia*, et havevano in mare una potente armata, como poi si mostrarà. Ma tornando a dire di tanta gran Città da chi ella fosse edificata, *sono diverse le oppinioni da chi havesse la sua fondatione*, ma per non andare favolegiando narraremo iustamente quali fossero i suoi fondatori, secondo che testificano et confermano tutti i scrittori tanto Greci quanto Latini. Benchè *alcuni la nomina tarentum, et alcuni Tarantum*, sonno chomo io ho detto molte oppinioni da chi

ella havesse principio, che per essere di pocha autorità li lasciarò de scrivere. Solamente, narando la verità, narra Antiocho et Trogo Pompeo, et il dotto Efforo, et Lutio Floro, et Tuccidide, et Aliprandi, Osere, Agugiano, tutti questi scrittori sono aprobati Grechi et Latini, scrivono che essendo partito Minos Re di Chreta, scacciato da Giove per haver fatto la legge a i Chretensi tropo crudele et severa, et partendosi menò seco molti Chretensi, fra i quali fu Tara, nobilissima donna figliuola di Netuno, et passato in Cicilia, regnando Sichano, venne a infermarsi Minos a un luocho hoggi detto Cochale, et prima era detto Camisio, onde havendo qui finito il corso della vita, quelli Chretensi insieme con Tara passorno in questo golfo, et con laughurio di tre delfini si fermorno in questo continente, et edificorno questa nobil Città, *nominandola Taranto da Tara sua Regina. Fu poi achresciuta da i Spartani nominati Partenei, che in nostra lingua significa bastardi, i quali passorno quivi con Falante suo capitano, quali essendo benignamente racolti dai Chretensi, ampliò et agrandì magnificamente Taranto: et essendo questi partenei venuti potenti et richi in poco tempo, levorno sedicione nella Città, onde scacciorno li antiqui habitatori insieme con Falante, et li confinò nella Città di Brindise, ove essendo stati alquanto tempo, et essendo Falante già vechio, amalato, si condusse a morte; ma innanzi che morisse convochò a se tutti i principali antichi Tarentini et li impose, che come egli fosse morto brugiasino il suo corpo, et rachogliesse le cennere et le mandasse secretamente a seminare in mezzo la piazza di Taranto, dandoli ad intendere che Apollo vi prometteva che per questa via raquistarebbeno la perduta Città, onde subito che fu morto Falante, fece il suo corpo in cenere et lo mandò a seminare nella città di Taranto, chomo egli haveva imposto, credendosi di raquistar la città; ma Falante lo haveva fatto solo perchè i nuovi habitatori partenei pigliassero con questo augurio maggior possessione et fermezza nella patria, et che havesse achrissimento, la qual cosa li sucesse felicemente, onde drizorno poi un tempio in honore di Falante, adorandolo como un Dio. Et venero poi così potenti sì di richezze como di populo, che erano temuti da tutti i vicini populi regendosi con gran pace, et governandosi con il magistrato populare nominato da loro et da i greci dimochratia; et havevano una armata di legni navichevole nel mare, quale era la più potente che fosse in Italia, havendo sempre mille capitani da guerra in*

suo servitio, et facevano ancho 300000 pedoni et 3000 cavalli [1])
da combattere per terra. Furno amaestrati dal sapientissimo
maestro della Filosofia, Pittaghora, et dallo scientiato et famoso
Archita suo cittadino, ove si governorno lungho tempo sotto alla
loro disciplina: et così mentre che tanti gran filosofi visse, le
cose dei Tarentini andorno sempre moltiplicando in bene. Morti
e i scientiati Filosofi, et discordatosi i Tarentini i loro amae-
stramenti, che per le gran richezze et facultà che havevano si co-
minciorno a dare impreda alle delitie mondane, et ai piaceri car-
nali, lasciando li essercitii della guerra, et mutando il governo
della republica per modo che stavano per la più parte dell'anno
in feste, in giuochi et in balli, la qual cosa fu causa che dove
prima erano in tanta grandezza montati, et si convertirno in
estrema bassezza, *come io dimostrarò*; *onde li fu forza de andar*
cercando capitanii da diverse genti che li aiutasse nelle guerre
contra suoi nimici, che già vi havevano hauto prima tanta co-
pia che potevano servire de capitanii et di gente alli altri popu-
li, et così la fortuna muta le cose di questo mondo. *Il primo ca-*
pitano forestiero che chiamorno in suo aiuto i Tarentini fu
Archidano figliuolo di agessilao Re de laccedemoni: *et il secondo*
fu Alessandro Re de i Molossi, et il terzo fu chleonimo lacede-
mone, *et il quarto fu agatocle* atteniese, *et il quinto Pirro Re*
delli Epirotti. Archilano et Agessilao aiutorno i Tarentini contra
a i cartaginesi, et *Pirro li aiutò contra a i Romani*, come si mo-
strarà in suoi luochi. *Nel qual tempo erano i Tarentini tanto*
aroganti che anchor che fossero venuti in miseria, non voleano
cedere al consiglio de i loro capitanii, onde bisognava che se par-
tissero da loro como nemici, fra i quali fu Alessandro Re de Mo-
lossi, che venne in tanta discordia con essi Tarentini che se sfor-
zò de trasferire il chomuno consiglio di Greci dalla Città di
Taranto alla città de turi: et si faceva questo consiglio nella città
di Taranto nel tempio di Hercole, et Alisandro lo ridusse nel
tempio di castore Poluce, el qual tempio fece fare *vicino al fiume*
talandro, et questo venne per la loro superbia et ingratitudine;
ma li venne assai peggio ne i tempi di Anibale cartaginese, el
quale li tolse la città, et li spogliò della libertà et delle richezze
insieme, onde di tanti gran signori che erano divennero humilis-
simi servì de altrui, *et furno guasti da cartaginesi molti son-*

[1]) L'Alberti ha: *30000 pedoni e 300 cavalli.*

tuosi edifitii et ornamenti di statue, et fu spogliato il bellissimo tempio di Nettuno, quale era fatto con mirabile artifitio et grandissima spesa: fu ancho guasto un bello anfiteatro ove facevano i Tarantini i loro giochi et feste. *Fu poi recoverata la città dalle mano de cartaginesi per opera di fabio massimo console, el quale la dedusse colonia de romani, portando molti ornamenti di Tarentini a roma, che poi furno poste in campidoglio, onde cominciorno poi a vivere impace osservando fideltà ai Romani. Vero è che vennero poi in discordia con li messapii per chausa della città de ercholea*, edificata dai tarantini; guerregiorno lungho tempo insieme, *avendo in compagnia i Re di daunni et peucetii. Fu poi governato Taranto de timoleone crottoniense et da aristofile, et chi minutamente vole sapere la felicità di tarantini et le cose da loro fatte lega lutio floro nel libro che fa della guerra fra i Tarantini et i Romani, narrando como Taranto fo capo di calabria, di Puglia et di lucania,* oggi detta basilicata. *Et ella è posta imbellissimo sito ala foce del mar adriatico, ove si navica per tuto il paese de Italia marittimo: ella era molto grande, come si vede nel suo circhuvito et ambito, et si navicava per lafrica et per la epirro et per la schiavonia, et aveva fatto supra il porto il teatro*, osia anfiteatro, *della città, quale fu cagione de la sua rovina; impero che essendo un giorno i Tarantini nel teatro con tutto il populo, et facendo feste et solennità venne a passar larmata de Romani presso allito; onde veduti dal populo, chredendosi che fossero inimici, inconsideratamente, senza informarsi, li comenzorno con gran vergogna angiuriare et asprezzare, il che inteso da i Romani, li mandorno imbassatori dolendosi della ingiuria fattali senza cagione; onde li tarantini li rispose arogantemente con gravissime parole: et oltra di questo li minaciorno, onde quivi cominciò la guera, che fo causa delle sue calamità. Fu la guerra fra i romani et i tarantini molto orenda et pericolosa da una parte et dallaltra, impero che i romani raunorno un ghrossissimo exercito per vendicarsi delle ingiurie receute: et li tarantini de la loro parte fecero il simile raunando gran moltitudine di soldati da cavallo et da piedé per oporsi alla difesa, et tolsero non solamente de taliani, ma tolsero altri genti esterni, onde fecero passare nella Italia Pirro Re delli epirotti con grandisimo sforzo de alefanti et de aparati e le altre monitioni da guerra, et menò ancho Pirro molti armati di tesaglia et di macedonia, et molte fero-*

cissime bestie non mai più viste nella Italia per dar spavento et terrore ai romani, ove congiuntosi con i Tarantini fece molte battaglie con romani, ove ruppe levinio et curio consoli a Palestrina presso a Roma vinti miglia, onde per tal rotta li romani volevano trattar pace con Pirro se non era disuasi da chlaudio apio Senatore allora ciecho, et dal valore di fabritio, el quale per la sua continentia intertenne 4 anni Pirro, onde lo fece partir de Italia non solo senza frutto, ma con grandissimo suo danno, *impero che quello che con tanto fracasso et terrore aveva non solo impaurita Roma, ma tutta Italia, fu dal saggio Fabritio rotto dui volte, et fu aspramente ferito, onde li convenne con sua vergogna passare il mare et ritornarsine in ghretia. Fu portato a Roma da Fabritio gran numero di richissime spoglie tolte da Pirro, da molti populi de Italia et di Cicilia; il che fatto ne seguitò grandissima quiete et pace nella Italia. Fu il trionpho di fabritio il più ecelente et grande che mai fosse in Roma, perchè oltra il gran numero delle spoglie di mandre, de armenti et de annimali et di oro, di argento, di porpora et di bandiere, di tavole con le dellitie de tarentini, eravi poi prigioni molossi, tesalli, Macedonii, bruttii et pulliesi et locani, et fra tutte le cose che ebero grate i Romani, li alifanti che erano di smisurata grandezza: di qui si può conoscere quanto fossero grandi i tarentini et stimati non solo da i taliani, ma da i populi esterni.* Si pacificò poi taranto con i Romani, et stette sotto la loro protetione, mentre che durò lo imperio di Roma. *Fu poi rovinata dai soldati di totila ultimo Re de ghotti* et da certi calabresi scacciati dalle loro patrie, et essendo mal guardata dai soldati di Iustiniano imperatore, *esendo infermo bellisario* suo capitano presso a Roma: *fu poi ristaurata overo redificata sopra a quel braccio di terra ove ora è posta* da quelli pochi cittadini che vi rimase, ma non grande la quinta parte ch'era la prima, pero che si può dire un picciolo castelletto a quello ch'era la prima Cità. *Fu poi sugetta alli imperatori Costantinopolitani fin che venne i Saracini di Affricha*, et la tenne forsi trenta anni. Scacciati adonque i Saracini de Italia, la fo ristaurata da Ruberto Guiscardo Normanno Ducha di Puglia, il quale fece Principe Boamondo suo Figliuolo, et chosì si governò sotto ai Principi Normani, insino a Guglielmo quarto Re di Napoli. ***Fu poi donata*** da Federicho Imperatore, et Re di Napoli ***alla nobil famiglia delli Orsini gentilhuomini romani con la medesima di-***

gnità del principato. Ma dice una chronica di Taranto che *fu venduta la città a Giovanni Antonio Orsino da Giovanna sorella di Lagislao di Durazzo Re di Napoli,* il che è falso, perchè forno molti prencipi di Taranto di casa Orsina innanzi a Giovanni Antonio: et stette assai tempo sotto il governo de detti Orsini: *et fu lultimo prencipe di Taranto Giovanni huomo prudentissimo.* In questa famosa città insignò Filosofia il Principe de Filosofi Pittagora, et seguì dopo lui *Archita cittadino di Taranto*, quasi della medesima gloria di Pitaghora, onde vi concorsero molti sapienti homini, *fra i quali fu Platone per odir la sua dottrina, como testifica san Ieronimo. Furno ancho di Taranto i due sapienti filosofi*, *cioè aristosineo*, *el quale scrisse molti libri de ogni qualità di scientia*, *et hebbe oppinione che l'anima nostra fosse composta de armonia* celeste, et che la nostra felicità consistesse nelle richezze et comodità mondane, *et l'altro Filosofo fo Lorito,* el qual fo inventor della musica, et fu molto dotto: *vi sono usciti altri valorosi homini*, *che io sarei lungho in ramentarli. Ridusse Taranto alla santissima fede di Giesù christo San Pietro Apostolo: prima che andasse a Roma*, *venendo di Antiochia*, *capitò quivi*, et così convertì questa città: et il primo miracolo che fece, liberò Timochlea nobilissima donna dalla opressione de i demonii; et risanò messaina, quale era stata inferma 12 anni iacendo nel letto: et fece molti altri miracoli, ch'io non scrivo. *Et albergava fuora della cità*, *dove si vede una picola chiesa sotto terra fabricata in suo nome.* Giace in questa città lossa di San cataldo suo Vescovo con molti altri corpi santi. *Egli è il territorio di Taranto molto abondante de tutte le cose apartinente al vivere humano*, cioè grano, olio et vino. *Vi sono ancho comodità di peschare molti delicati pesci*, *et massime nel golfo cognominato il mar picciolo, ove se ne piglia gran quantità di diverse sorte. Vi si fa anco il sale* molto nominato da tutti li schrittori. Sonno i suoi citadini molto prudenti et di mirabile ingegno: dà oggi fama a Taranto Narino detto il secondo et Sipione carignano, amendui eleganti poeti, come si vede nelle opere da loro fatte. *Et caminando per tre miglia si arriva al fiume caleso*, il quale divide la magna grecia della giappigia, oggi detta terra di Otranto, benchè una parte è detta Calabria, et l'altra Puglia superiore, o sia terra di Otrento dalla città di Otrento: *furno ancho detti questi populi messapii de messapo famosissimo capitano*, il quale venne con una nobile compagnia di Tesaglia et

habitò lungho tempo in questo paese, che *quivi venne della beotia,* onde tutti quelli greci furno detti da lui Salentini da Salento capitano chretese. Volendo hora descrivere di questa regione felicissima, cominciarò dal tempio di Iunone, hoggi detto capo di santa Maria finis terra, overo capo di Otranto, et seguitarò infino al monte garghano, hoggi detto monte di santo Angelo: et passarò nella Puglia piana schrivendo le più notabile città et castelli che in questo continente si ritrovano, tanto al lito del mare quanto ne i mediteranei, et anco quelli che sono alla pianura quanto quelli che sono fra i monti. Et è questo paese nominato da tutti li scrittori campi Salentini cominciando però da Taranto sino a Brindise; *et è posto como un braccio di terra da tre lati bagnato, da dui lati dal mare Adriaticho, et dal terzo lato dal mare Ionio.* Invero egli è molto fertile, et abundante delle cose necessarie al vivere humano, benchè patischa di acqua alcuna volta al tempo del gran caldo. *Eravi antichamente 14 grandissime città* [1]), como io dimostrarò, le quale sono state rovinate per le continue guerre fatte in diversi tempi, nè vedi altro in piedi che la città di Leccio, di Taranto et di Brindice et di Otrento. Cominciaremo adunque a Taranto, et scriveremo i luochi più notabili che si trova insino a Brindice: *et così caminando da Taranto cinque miglia vedesi presso al mare il sacro monasterio di S. Vito*, già Vescovo di Taranto, *ove si vede il suo santissimo capo reverito dà i Tarantini et da li altri populi*, como idio per sua bontà concede molte gratie. *È abitato questo luocho dai monnaci di san basilio. Et caminando più oltre cinque altre miglia lontano dal mare, scopresi monnacichio*, ove era anticamente il Tempio di Minerva: *vi sono molti casali* pieni di populo, *nei quali sonno molte rochette per guardia dei loro campi*: furono edifichati questi luochi da' Tarantini dopo la rovinata Città. *Vegonsi etiam dio molte belle fontane di chiare aque, che inrigano le campagne; et seguitando più oltre presso al lito del mare vedesi l'antico Tempio di San Pietro edifichato dai Tarantini nei tempi de detto apostolo, ove ogni anno il terzo giorno di Aprile vi concorre molti populi per devotione. Et seguitando allito del mare trovasi la nobil Cità di Gallipoli, Galipolis nominata da i schritori.* Sonno varie le openione da chi ella fosse edificata, impero che si chiamò prima Eghenanza, et poi Gallipoli; ma la cagione di tal nome la dirò bre-

[1]) Non copia bene dall'Alberti, che ha *tredici città*.

vemente. Fu prima edificata dai Cretensi, et fu adimandata eghnalsa che in lingua loro significa padella, per esser posta sopra un scoglio fatto a simiglianza di una padella, overo fressora. Si mantene longo tempo in libertà; fu poi fata tributaria di Romani da Fabio massimo, et stette sotto al Imperio de Romani insino a genserichо Capitanio de Vandalli et de galli, il quale la prese et la rovinò. Tornando poi di Cicilia et vedendo il locho comodo al mare, si pentì di haverla rovinata: et subito fece restaurare nominandola Gallipoli, ciovè nova Cità de Galli. Fu poi ampliata da Pipino, Figliuolo di Carlo Magno, avendo schacciato i longobardi di questi paesi: stette poi sugetta a Riciardo Primo Duca di Puglia, et poi amberto normano: vero è che fu mal trattata nel tempo di Giovanni XI Pontefice, el quale li schacciò di Napoli et di Capua i Saracini con laiuto di Alberigo Marchese di Toschana, i quali fugendo venne ad abitar intorno al monte gargano, et prese per forza Galepoli, et la tennero 30 anni. Fu poi schacciati da Rugiero Re di Cicilia, onde la cità venne sotto ai Re di Cicilia e di Napoli: vero è che patia quanto da Lodovicho duo decimo Re di Francia nel'anno 1506 [1]), ma fu poi schaciati i Francesi da Massimigliano imperatore per hopra di ferando consalvo cognominato il gran Capitano, onde poi ne venne sotto a carlo quinto imperatore, onde poi sempre è stata governata felicemente. *Fanno in questa cità i divini hofitii parte alusanza grecha et parte alla usanza della santa chiesa romana latina: et quando elegono il suo vescovo alcuna volta chreano alchun grecho, et alcuna volta della natione italiana. Ella è posta sopra un schoglio intorniata dalle aque marine per modo che pare una isola posta in fortezza: vero è che si vede un superbo ponte, che abracia il continente de terra et il schoglio, onde accresce qualche volta tanto londe del mare che copre il detto ponte.* Vedesi fuora di Gallipoli una artificiosa fontana. *Vi si raunano a certi tempi del' anno a far le sue mercantie per la comodità del mare: si racoglie in questo paese assai olio, vino et grano, et zaffarano, et altre cose per il vivere de mortali. Et caminando lungho il lito del mare per trenta miglia vedesi il capo di santa maria cosi detto dalla sontuosa vergine* [2]) *edificata in honore della gloriosa vergine Regina de i cieli: era quivi il tempio della Dea Minerva: et chia-*

[1]) Qui, colpa del proto, è una lacuna.
[2]) Invece di *vergine* leggi *chiesa*, come in Alberti.

masi questo luocho il Promontorio giappigio, overo Salentino, el quale entra per grande spatio nel mare, piegando verso il Levante[1]*); et serra questo Promontorio il golfo di Taranto et il seno Ionio: risguarda questo Promontorio detto lalbania*[2]*). Et tornando al Promontorio et alla sopradetta chiesa di santa Maria, già residentia di Minerva, vegonsi alchuni antichi edifizii rovinati, ove si dice che abitavano le ninfe, secondo che scriveno li instorici; et scrive Dionigio alicarnasseo che quivi fu portato il paladio di Troia da ulisse et da Diomede, et che quivi dismontò Enea con i compagni per sachrificare a minerva. Et seguitando più oltre trovasi la città di chastro, ove si raunano li mercatanti per fare i loro traffichi, cioè per comprare oglio, che quivi vien portato da diversi luochi.* Fu edificata questa città dai Grechi, che passorno a questo luocho nelli anni del Signore 450; *ma fu poi sachegiata da un capitano de Sulimano Turco, il quale partendosi dalla Vallona con gran gente a piedi et a cavalo per passare nella Italia, smontò a questa città, onde il populo si rese a patto con promissione che salvassero le robbe et le persone; ma il malvagio huomo entrato dentro di chastro, non osservò fede alcuna, anzi fece uccidere tutti i vechi e le vechie inutile sachegiando tutta la città, menò prigione tutto il populo con le robbe a Costantinopoli, il che inteso Sulimano, subito lo fece uccidere, et rimandò i pregioni a Castro a salvamento. Et caminando per vinti miglia vedesi il promontorio leucha, così adimandato da leucade città, che quivi era. Et seguitando più oltre si ariva alla nobilissima città di Otrento, da cui ha tratto il nome di terra di Otrento tutta questa regione, come metropolitana et regina del paese.* Fu edificata questa città da Hercole havendo quivi uccíso il gigante lutterino, et è adimandato il nome della Città Idrontum dalla insegna dellidra che portava Hercole; ma altri vole che la città si chiamò Idros, et altri Idra, overo Idrone, che in grecho significa fugióne di aque; ma sia como si voglia che tutti i schrittori vole che fosse adimandata dal sopradetto Hercole. Fu poi ampliata da Diomede, che quivi passò insieme con Ulisse: stette poi lungo tempo in gran felicità fin che venne Fabio massimo console et capitano de Romani, quale la fece colonia et tributaria insieme con

[1]) *Verso il Lacinio* ha qui l'Alberti.

[2]) Leggi così: *risguarda questo Promontorio l'Epiro, ora detto l'Albania*: cfr. Alberti.

Taranto. Stette poi sotto allimperio Romano insino a teodoricho Re delli Ostroghotti, il quale la prese insieme con tutta la Puglia: stette poi sotto a i ghotti 12 anni, fin che fu presa da belisario capitano de iustiniano Imperatore: fu poi combattuta da Totila ultimo Re de ghotti, il quale la rovinò insino ai fondamenti: fu poi rifatta, ma non di quella grandezza che era prima. Fu poi presa da i longhobardi, quali la tennero 174 anni, fin che Carlo magno li scacciò, menando prigione Desiderio loro ultimo Re: creò poi Carlo Ricciardo di chiaramonte Ducha di Puglia, il quale agradendoli questa città la redifichò, et volse che tutto quel paese che comincia a galipoli dal promontorio giappigio, hoggi detto capo de santa Maria de i marteri, insino a questo promontorio che risguarda detto lavinio [1]), chonstringendovi anco parte del paese deto peucetia, vole che stia così fra il lito del mare como fra i monti, et vole che si chiame marchesato di Otrento, overo terra di Otrento. Stette poi sotto ai Duchi di Puglia insino a Roberto Guiscardo normano cognominato Guiscardo: vene poi in mano di Federicho Imperatore, cognominato barba rossa, il quale la diede a Manfredo suo figliuolo naturale. Mancando Manfredo, venne sotto allinlustre Re di Napoli della casa di durazzo: vero è che *nell'anno del Signor 1481* [2]), regnando Ferando de Aragona primo Re di Napoli, *fu assalita questa nobilissima città da un crudelissimo capitano de Turchi con molta gente* un'hora inanzi il giorno, essendo tutte le gente quivi a dormire; onde levatesi in arme con quella prestezza che più poterno per difender la città; ma più cresceva la moltitudine de Turchi che smontavano in terra; *onde larcivescovo della città si misse in habito pontificale con la mitria in testa et con la croce in mano raunando tutta la gente: li confortava a combatere et morire per christo et per la sua santissima fede prima che darsi a quelli cani, et che bene ucidevano il corpo, ma non uccidevano l'anima, la qual sarebbe glorificata da Iddio nel regno de i beati nel cielo; et così con queste sante parole tutta volta fra i perfidi nemici, onde fu da loro crudelmente ucciso con molti gentilhuomini che lo seguitavano, et così fu presa la città con grandissima ucisione de genti, et furno fatti prigioni 800 homini, quali furno menati fuora della città tutti nudi con acerbissimo spettacholo; et furno condotti*

[1]) Leggi: *Che risguarda quello detto Lacinio.*
[2]) Errore tipografico: l'Alberti ha 1480.

tutti in una picciola valle non molto lontano, quale hoggi è detta valle de i marteri, et essendo quivi condotti li fu adimandato da quelli cani se volevano renegar la fede di christo che sarebeno liberati, promettendovi ancho molte richezze, i quali risposeno tutti i santi huomini, tutti a una voce, che volevano più presto morire con ogni stratio che abandonar la fede del nostro comun redentore Jesù christo, dicendo che quanto più sarebeno tormentati in terra tanto più sarebeno remunerati in cielo, et così confortandosi lun con laltro, chiamando sempre Iddio et la gloriosa vergine Maria con tutti li santi del Paradiso, furno con acerbi martirii tutti morti, et così non furno lasciati vivi altro che le donne et i fanciulli per loro servitio, et furno rovinate le sante imagini di Jesù christo et de tutte le sante, et furno fatte moschee. Et così stette questa città in quella aspra servitù fin tanto che alfonso di Aragona secondo re di Napoli la liberò, el quale restaurò tutte le chiesie, et fece raccogliere tutte le ossa de quelli benedetti martiri, et li fece ripore in una capella della chiesia chatredrale, ove fece dipingere per ordine tutto il martirio loro, il quale è molto mirabile da vedere, degno di contritione christiana a considerare che ne i nostri tempi profani si siano ritrovati tanti santi huomini che così volentieri per amor di Jesù Christo habiano preso il martirio; onde deve ogni christiano fidele prender da loro essempio di amar Dio con tutto il cuore, et con tutta l'anima, et di non timere alcuna sorte di pericolo per suo amore. Vedesi ancho in questa cappella una imagine della gloriosa sempre vergine Maria con il suo figliuolo in braccio, che si salvò miracolosamente dalle mani de infedeli. Tiene hoggi il seggio Arcipiscopale uno inlustre della famiglia di Capua, gentilhuomo Napolitano, huomo iustissimo et litterato. *In vero ela è molto forte et bella Città, ornata di vaghi giardini pieni di cetri, limoni et altri frutti che rendono diletto a i risguardanti. Et piegando al lito del mare vedesi sopra un scoglio il fortissimo castello di rocha; et seguitando il mare da otto miglia trovasi S. Cataldo, piciola contrada, quale è porto di leccio lontano otto miglia da essa città, impero che quelli di leccio conducono* con carri et cavalli *le sue mercantie per portarle ove li piace. Ma caminando più oltre per spatio di otto miglia, però al lito del mare, trovasi la antiqua città di Brindice tanto nominata da i scrittori, ove si vede quel famoso porto* tanto dalla natura disposto et formato. *Ella è nominata Bronducium da tutti*

li instorici, tanto Greci quanto Latini. Fu edificata questa città da i chretensi, che quivi passorno con Teseo et si fermorno con le navi in questo *porto dalla natura fato a guisa di un capo di cervo con le corna; et così edificorno questa città nominandola Brondusium, che in lingua chretese significha capo di cervo. Fu poi ampliata da Falante capitano de i parteneati,* il quale qui finì il corso della sua vita, como io dimostrai scrivendo di Taranto: *fu poi habitata lungho tempo da li Etoli, i quali seguitorno Diomede: furno poi scaciati questi Etoli dai peucetii pugliesi.* Fu poi presa questa da Anibale cartaginese, et poi acresciuta da Fabio massimo console Romano, et finalmente *fu dedotta Cholonia de Romani: et era questa città tanto potente che teneva il principato fra i Salentini.* Et quivi passò Claudio apio con la armata: et quivi cominciò la via apia da lui chiamata, che seguitava da Brindici a Roma. Fu poi rovinata da Totila ultimo Re de Ghotti; et dopo lungho asedio fu ancho rovinata da i longobardi, et poi da Francesi, che quivi passorno con Pipino figliolo di Carlo Magno: et finalmente fu brugiata da i Saracini, che quivi pasorno della Africa quasi desabitata. Ma non sonno bastante le continue guerre a rovinar la città, che *cominciorno fra loro cetadini le parti* de ghelfi et ghebellini, *con tante crudel discordie che hanno rovinata la città pegio che non vi haverebeno fatto i barbari guastando li sontuosi edificii*, et le altre cose memorabile, como si vede dalle rovine de un grande anfiteatro, ove i brondugini facevano i loro giuochi et feste. Vedesi ancho quel tanto famoso porto tanto nominato; *vedesi ancho quella forte rocha*, edificata da Ruberto Guiscardo per difensione della città, il quale la tenne lungho tempo. Venne poi sotto a Federico Imperatore: et finalmente sotto alli Re di Napoli, et sotto a Carlo quinto Imperatore. *È posta questa città quasi como una penisola circondata dalle aque marine. Vedesi poi alla foce del porto dui fortissime Torre, una a rincontro laltra per guardia del porto; et uscendo fuora vedesi un bracio di mare che crea un'altro porto non meno comodo dello primo, sopra il quale a man destra vi è una torre detta la torre del cavallo*; *et seguitando il detto porto per tre miglia vedesi sopra un scoglio una fortissima fortezza nominata castel de l'isola,* edificata da Ferando de Araghona primo Re di Napoli per difender la città da i ladroni et da turchi. *Ma tornando al primo porto nel cui seno è posta la cità*, *vedeasi antichamente una fontana di dolcissima aqua, onde venivano i marinari per*

portar aqua ai loro vaselli. Furno molti famosi capitani di greci et di romani a questa cità di brindice, fra i quali fu marco claudio marcelo et il magior Sipione cognominato africano, uno trionfò di sereagatgiani [1]) et l'altro di chartaginesi: fu ancho fabio massimo del trionfo delli epirotti et di tarentini. *Et quivi si passa della ghrecia et dell' Asia per passare a Roma tanto per terra quanto per mare; et seguitando lungo la marina trovasi il golfo gionio: quivi finisce et comincia il mar Adriaticho. Fu così chiamato questo braccio di mare gholfo gionio da Io figliuola di Nauloche* pastore *pugliese, la quale fu ocisa da Hercole per la sua sfrenata lusuria.* Et quivi incominciava la via fatta da claudio apio chonsole romano, che seguitava da Brindice a Roma; et seguitando per la medesima via apia verso Taranto lontano da Brindice 18 miglia *vedesi alla radice del chole che piegha verso ostanno* [2]) *vi è mesagno chastello, et era quivi la antiqua città di messania* edificata dai Greci che partirno della Beotia. Fu rovinata questa cità da i ghotti insino ai fondamenti: fu poi fato il picciolo castello dale rovine di essa città, et fu detto messanio in vece di messania. *Et seguitando il continuo chole vedesi la antiqua città di horea nominata dai schrittori greci et latini Iria*: *fu edificata questa città dai chretesi che passarono* con minos *in Sicilia*, et essendo morto a chocale, *i chretesi andorno a prender la città di chamico*, *et havendola tenuta assediata 5 anni*, *et non havendo potuta pigliarla*, *si ritornorno ale navi*, *et così navicando pervenne a questo lito del mare* con gran pioggia, *smontorno in terra tutti affanati*; onde cessata la pioggia, aparve iria larcho vergine da loro chiamato Iris, et con questo aughurio fondorno la città nominandola Iria, che in loro lingua significa Riposo. Achrebbe poi questa città in gran possanza insino ai tempi di anibale cartaginese, il quale la prese, onde ne naque la rovina di cartagine, impero che lui si innamorò in questa città in una nobilissima donna nominata Oriana, la quale la menò secho a chapua, onde vi stette tutta la invernata insino alla primavera, et era tanto aceso in costei che quasi non si ricordava più di guerre, onde per questo fu rotto et vinto da Scipione. Fu poi presa questa città da Fabio massimo, et stette sotto ai romani insino a teodoricho Re delli Ostroghotti, el quale dopo lun-

[1]) Leggi: *Saragugiani (Siracusani).*
[2]) Ostuni.

gho asedio la rovinò. Fu ancho rovinata da i Saracini, et vi fu fatto una forte rocha da manfredo figliuolo di federicho Imperatore. *Fu poi donata alla nobil famiglia dei balci con il titolo di marchesato. Eravi ancho in questo braccio di terra la anticha città di Terea* edificata dai tureni che venneno della lidia, la qual fu poi cholonia de Salentini, benchè fosse presa da chleonime capitano de lacedemoni, il quale fo schacciato da emilio console Romano. Fo resa la città ai Salentini: fu poi rovinata questa città dai Ghotti per modo che mai più non si è rifatta, *nè meno si ritrova i fondamenti ove la fosse. Passato adunque la città di Oria et caminando verso Taranto 8 miglia lontano da Oria vedesi sopra il cholle* il nobil castello di Rudiale, oggi detto *ghrottale:* fo edifichato questo castello dalle rovine della città di Rudea; *et è sugetto questo castello alla chiesia di san chataldo di Taranto; nascie in questo luocho gran copia di zaffarano: naque in questo castello ennio famosissimo poeta* tanto amico di Scipione Africhano. Et ritornando indietro, *fra Brindice et Taranto* [1]), *vedesi alchuni luochi già habitati da Chalabresi Salentini, fra i quali eravi la città di Luspia* edificata da Luspio prencipe di detti Salentini: *et più oltre vedesi la illustre et potente città di litio*, ogi detta volgharmente leccio. *Fo edificata questa città da Idomeneo Chapitano de i litii chretesi, et la cagione como qui capitasse la dirò brevemente. Essendo egli stato in compagnia delli altri greci alla lunga guerra di Troia, doppo che l' hebbero rovinata, et volendo ritornare a casa carico di richissime spoglie, et essendo combattuto dal mare, fece voto alli dei che si lo conducevano a salvamento che sacrificarebbe in suo honore la prima cosa che li venisse inanti, onde arivato alla porta, allintrar della porta li venne inanti una figliuola tutta festigiante per voler abracciare il patre; onde volendo abracciarlo, egli la prese per volere sodisfare il voto che egli haveva fatto, et subito trasse fuora il choltello, et in presenza di tutti la schannò; onde i cetadini veduto tanta crudeltà, si mosse tutto il populo, con grandissimo sdegno et furore lo scacciò con perpetuo exilio; onde egli navichando con molte fortune pervenne a questo promontorio giappigio, et quivi fermatosi, edifichò questa città nominandola litio dal nome della sua patria;* onde la fondò con tanto felice successo che sempre è acresciuta. *Fo ampliata*

[1]) *Fra Brindisi ed Otranto* vuol dire con l'Alberti.

per le rovine della città di luspia, concorrendovi quivi i cettadini con le loro richezze. Ella è sempre stata sempre conservata dai Ghotti e dai longhobardi, i quali vi facevano la loro residenza; et fu' poi fatto capo del Ducato di Puglia dai Duchi della stirpe di Carlo magno; *et oggi tiene la residenza* [*et più oltre caminando 12 miglia trovasi la città di giuvenazzo: fo edificata questa città per la rovina de Egnatia. È il teritorio di questa città buono et fertile teritorio che produce molto grano, orzo, oglio, vino, mandole et altri frutti. Diede gran fama a questa città Nicolò chognominato giovenazzo dell'ordine de predichatori, compagno di san Domenicho*] [1]) *reggia di tutta la Puglia et di terra di Otrento, et quivi sta il vici Re con tutti i consiglieri generali della provincia, ove conchorreno i baroni et gentilhuomini per accordare le loro differentie.* Può eguagliarsi questa città fra tutte le altre nobil città de Italia, tanto in richeze quanto in civiltà di populo: quivi si lavora fiaschi et chalamari et altre bellissime hopre di chorame fatte tanto miracolosamente che fa stupire ogniuno che li vede: vi sono molti baroni, conti et Signori. Assai cose potrei dire di questa città, ma per non essere tassato di adulatione le taccio. Ella à partorito molti valorosi Capitanii di militia che lanno fatta nominar per tutto il mondo. *Diede gran nome a leccio nei nostri giorni Ruberto dell'ordine dei frati minori, Vescovo di Aquino, eloquente predichatore et pieno di gran dotrina, como si può vedere ne i volumi delle prediche da lui lasciate al suo paese,* abundante et fertile delle cose al vivere humano. *Piegando al capo di Santa Maria verso Otrento lontano sei miglia dal mare, vedesi bugardo et Tricasi: so amendui nobeli castelli sugetti al conte di ciento della nobil famiglia de balzi: et caminando vedesi molte belle contrade et ville molto ben populate, i quali vivono quasi allusanza grecha per esser nati di greci. In questi luochi si celebra la festa di san Filippo Apostolo nel mese di novembre, et la santa chiesia Romana la celebra il primo dì de maggio. Et caminando più oltre quatro miglia vedesi la chiesia di santa maria* edificata ove era il tempio di diana, *et era quivi la nobil città di fereto, veretum detto dai latini, i chui populi son deti verettini: tiene*

[1]) Ciò che noi abbiamo chiuso in parentesi è una interpolazione dovuta al proto, per cui si viene a parlare di Giovenazzo mentre l'autore tien discorso di Lecce e della *residenza-reggia.* Indicheremo dove questo periodo va collocato.

la signoria di questo paese il conte di cento. Caminando più oltre trovasi molte castelle et contrade habitate da greci, *fra' quali vi è corliano, spechiano et chorano:* era quivi anticamente sagrificato al Dio iano. *Più oltre cinque miglia vedesi la nobil patria di Santo Pietro in gallatina,* edificata da le rovine della città di Gallatia, la qual cità fo edificata da Viridomaro Capitan de galli: fu poi presa da Marco Marcello prima che egli andasse a espugnar saraghugia: stete poi sotto ai Romani, fin che furno vinti dai ghotti; ove fu poi edificato per le rovine di essa città questo castello in honore del'Apostolo San Pietro: et dicesi che quivi era il tempio di Iano, et che questa selva era consacrata al Dio Iano. Fu poi ampliato questo luocho dai Normanni, che quivi passorno con Roberto guiscardo: fu poi donato da Ferando de Aragona primo Re di Napoli ai Figliuoli di Giorgio castriotto cognominato scanderbechi, et sempre anno tenuta la Signoria con titolo di marchesato: venne questa nobil famiglia della Albania. *Caminando verso Taranto da Santo Pietro discosto 5 miglia vedesi* lantiquo castello di galatia, oggi detta *Gallatina*, per essere assai minore di quello ch'era antichamente. Fu ristaurata dai Normanni insieme con santo Pietro: fu poi donata ai Signori castriotti dal sopradetto Re di Napoli: et lui [1]) *è stato Signor longho tempo il valoroso Duca di Ferandina* [2]) il quale fo ucciso a tradimento in Venetia ballando in una festa. *Diede ghran fama a questo loco Antonio cognominato il gallateo dignissimo filosofo et medicho et poeta, fu ancho cosmografo et eloquente oratore, como si vede nelle tavole della cosmoghrafia.* Caminando più oltre *trovasi nardò Città: et poi castel nuovo* [3]), *edifichato nelle rovine della città di Manduria,* che quivi era posta, la quale fu cholonia dei salentini, *et fu presa da Fabio massimo,* et stette sotto ai Romani insino che fo rovinata dai ghotti, che poi la rovinò. Fu poi edificato questo nuovo castello da i Normani: *fu poi donato alla famiglia di balzi marchese di hore* [4]); *et passando*

[1]) Leggi: *et dopo lui.*

[2]) Qui propriamente l'Alberti avea scritto che Galatina fu soggetta *alla generosa figliuola del Duca di Ferrandina*: il Cieco ha preferito tener conto del padre, il quale fu Giovanni Castriota primogenito di Bernardo (Branai) Conte di Copertino, di cui fu erede *la figliuola* Maria (V. Terminio, *Apologia* ecc. Venetia 1581).

[3]) *Casalnuovo* voleva dire con l'Alberti.

[4]) Leggi: *Oria.*

più oltre si giunge a tarsano [1]), *quale è fine della nobile et antiqua regione di Giapigia, overo salentini, oggi detta terra di Otrento, et si intrano ne i peucetii, oggi detta terra di Bari.*

Terra di Bari, decima regione della Italia fatta per Christofano ciecho da Forlì. Hauto questa regione di tera di Bari molti nomi. *Fu prima chiamata ausoni da ausono Re della anticha armenia, che quivi passò: fu poi ancho adimandata Pulia* dalla opulentia et grassezza del paese, benchè *in greco significa questo vocabolo terra senza pioggia, imperò che in questa regione vi piove rare volte; ma a me pare esser falso questo vocabolo, che sia senza piogia questa regione, imperò che non potrebe la terra produrre in tanta abundantia così gran copia di formento, olio, vino, orzo et altre cose che produce in tanta quantità* che ne sonno portati in diverse parti della Italia, *ma fu così detta apulia da Apullo re di questa regione, che quivi venne dellasia inanzi la guerra di Troia. Fu ancho adimandata peucetia da peucetio figliolo di enotrio* [2]) che venne di archadia insieme con Luchaone, da cui trasse lorigine i Luchani. *Fu adunque adimandata questa regione la quale ogi è detta terra di Bari da Bari città capo di questo paese, il quale comincia dal teritorio di Taranto et score insino al fiume ofido, hoggi detto levante* [3]); *et l'altra parte deta Puglia piana comincia da Brindice et trascorre infino al fiume fortore: fu adimandata questa parte Puglia daunia da daunio loro Re, quale fo suocero di Diomede, como io narrarò scrivendo di Puglia piana. Ma prima voglio scrivere i luochi di peucetia, hoggi detta terra di Barri*, tanto alla marina quanto presso i monti: cominciaremo adunque. *Passato il porto di Brindise et piegando al lito del mare vedesi il porto di ostuno, ove portono li ostunesi le sue robbe a imbarchare per mandarle altrove, et più oltre 14 miglia si ritrova fra i cespugli i vestigii della antiqua città aghnantia, et avanti 4 miglia apare san Stefano sopra un scoglio del mare; et caminando più oltre doi miglia al lito del mare trovasi la nobile città di Monopoli,* monos opolli, che così detta in grecho, che in latino significa nuovo monicipio, overo nuova città. *Fu edificata questa nobil città per le rovine della*

[1]) *Tarsanto* ha l'Alberti.
[2]) L'Alberti dice *fratello*, non *figliuolo*.
[3]) *Lofante* ha l'Alberti.

città di eghnantia, la quale fu rovinata dal crudelissimo furore de ghotti, essendo loro re il crudelissimo Totila; onde quelli Citadini che vi rimasero edificorno questa nuova città, la quale achrebe poi per le rovine de Grimualdo Re de Longobardi. Fu poi presa questa nobile città da i francesi venuti con Carlo magno: stette poi sugetta alli Duchi di Puglia della stirpe di detto Carlo insino a Ruberto Normanno detto Guiscardo: venne poi sotto a Federicho barba rossa imperatore, et finalmente sotto alli Re di Napoli, tanto a quelli di Durazzo quanto a quelli di Aragona, mentre durò la loro reggia maestà. Venne poi sotto a Carlo quinto insieme con tutto il regno, et così hora si riposa soto al reggio domino di Filippo suo figliuolo. *Ella è molto nobile, benchè non sia molto grande, piena di sontuosi edificii, tra i quali è la chiesia episcopale fatta con mirabile artifitio, ove si vede una capella ornata di pretiose statue di bianchisimo marmo da raguagliar a quelle antique statue di apele, fidia, mirone et lesipo: fu fata tanta magnifica opera da Lodovicho Fiorentino ecelente statuario et scholtore. Diede gran fama a questa città Bartolomeo Sibilla del' ordine dei predicatori, filosofo sapientissimo et singholar teologho; et pur nelli giorni pasati vi è stato Girolamo* parcedetti [1], *predicator cognominato il Monopoli, che con gran favore de studenti à letto in Napoli*: vi è anco stato maestro Ottaviano Filosofo et Theologo et eloquente Predicatore, che prima fu fatto Vescovo di Monopoli et Cardinale da Papa pio quinto. *Produce il territorio di questa città molto olio et vino. Et caminando oltre cinque miglia al lito del mare, vedesi sopra alla sassosa rupe la nobil città di polignano* edificata da greci. Era quivi antichamente la chasa o sia il Tempio di Jano, et così prese il nome la città, dicendo polignano, che in grecho significa seggio di Jano. *Vegonsi soto a questa città molte caverne per le quali entra et esce le aque marine con un certo mormorio et suono che dà molto piacere a chi l'ascolta.* Volsero alchuni che quivi fosse il Tempio di anfitrite. *Giace in questa città i santissimi corpi di san vito, di san modesto et di san chresentio; et caminando più oltre 7 miglia vedesi il sontuoso Tempio di san Vito: quivi era anticamente il Porto della Città detto porto di san Vito, il*

[1]) Pare abbia preteso il Cieco dare il cognome, taciuto dall'Alberti; ma il NARDELLI (*La Minopoli* ecc. Monopoli 1888, p. 107) ci fa sapere che il Monopolitano cui qui si accenna è FRA GIROLAMO IPPOLITO de' Predicatori, morto in Viterbo nel 1527.

8

quale fu poi dismesso per esser quivi le aque tanto basse che le nave non vi si possono achostare per pigliar terra. Et caminando più oltre doi miglia apare il nobil *Castello di Mola*, così nominato per esser bagnato dalle aque marine. Fo edificato da Teodorico Re de ghotti per essersi quivi fermato con l'armata per combattere chon Belisario Capitanio di Justiniano Imperatore: fu poi rovinato dai Longhobardi per esserne schacciati da Carlo magno: fo poi instaurato dai Cettadini di polignano. *Et nelli anni passati vi fè il marchese di Polignano una fortissima Rocca per assicurarlo* et guardarlo dai Turchi. Fa nominar oggi questo castello giovan domenico detto la volpe che col suo liggiadro canto compòne alimproviso. *Et chaminando per 10 miglia trovasi la antiga et famosa Città di Bari metropolitana et principal Città di tutta questa regione chognominata terra de Barri.* Ella è chiamata Barium da tutti li schrittori tanto greci quanto latini. Fo edifichata questa città da bareto figliuolo di giappigie et nipote di dedalo, *et poi ampliata da barione insieme con i fratelli peducilli, che quivi vennero della illiria*: et perchè sapiate chi furono questi pedichli, *furno novi fanciulli maschi et nove femmine* tutte de una età di 12, i quali guidati da barione degno capitano, li condusse in questa città ampliandola et agrandendola: achrescendo poi questi pedichli, overo putti, et generando altri figliuoli, signoregiorno tutta questa regione peucetia. Fu poi presa da Anibale cartaginese combatendo chon Romani, et quivi teneva tutte le monitione et vetovaglie per bisogno della guerra: essendo poi estinte le forze de cartaginesi dal famoso scipione, ritornò bari insieme con le altre Città sotto alli Romani, et stete sugetta mentre durò il loro Imperio: fu poi presa da Teodorico terzo Re delli ostrogotti, et stette sotto al dominio de gotti per 72 anni. Vi chreavano un Ducha nominandolo Duca di Bari et di tutta la regione: fu ancho confermato questo titolo dai longhobardi: schaciati i longobardi poi da Carlo magno, creò Duca di tutta la puglia Riciardo famosissimo barone della stirpe di Chiaramonte, et inchoronò in questa città Rugieri Re della Cicilia, et così sempre *si coronavano in bari tutti li Re della Cicilia et di napoli*, et il primo che si coronasse re di Napoli fu Giovanni camosino costantinopolitano, et così sempre tutti i Re di Napoli hanno preso la corona in Bari, et poi in Napoli, imperò che le corone che si pigliavano erano di ferro, et poi si coronavano doro. À sempre mantenuto il titolo della

dignità ducale apresso i re et Imperatori: vi tenne lungo tempo Ruberto guiscardo et i normani, mentre durarono in Italia: fu poi datta a Manfreddo figliuolo naturale de Federicho secondo imperatore, el quale prima la spogliò, prima togliendo molti tesori delle chiesie, fra i quali vi era un baldachino dove stavano sotto li Re quando si coronavano: valeva il detto baldachino trentasei milia scudi: eravi molti altri ornamenti et vestimenti regali come anchora se ne veghono parte. Era in questa città il sontuoso tempio di iove, dove poi fu fatta la chiesia di *san Nicolò già vescovo di Mirea, ove si riserva il suo pretioso corpo nel quale ne stilla continuamente manna*, quale è molto giovevole alle infermità: idio concede molte gratie a mortali per intercessione et per merito di quello glorioso santo. *Sonno sepulte le pretiose relique di detto santo Nicolò in una richa sepoltura coperta tutta di lamine de argento, le qualę furno spogliate da Ferando de Aragona Re di Napoli per guerregiare, onde per simile peccato il detto Re con tutta la sua progenie è andato in rovina, come chiaramente si vede. Vi conchorreno ogn' anno nella festività di detto santo molti populi per reverire il suo pretioso corpo, et vi vengono molti pelegrini per sodisfare i suoi voti*, et ricevere da lui gratie secondo il suo bisogno. È stata signoregiata questa città da molti prencipi et Duchi: *l'ultima Duchessa la generosa bona figliuola de Isabela de Aragona et di Giovani Galeazo Sforza Duca di Milano, la qual fu maritata a Sigismondo re di Pollonia*; et hora è sugetta al Catolicho Re Filippo, el quale vi tiene per castellano lo eccellentissimo Signore Giovan Lorezo Papachoda, marchese di chapurso, huomo prudentissimo et di gran consiglio, amatore de tutti i virtuosi, magnifico et liberale: io sono molto obligato a tanto singolar signore per le molte cortesie che io ho receuto da lui et dalla bona memoria di Caterina sua meritissima consorte, la quale passò a l'altra vita a questi anni passati con grandissima mestitia de tutti i suoi, onde questo nobilissimo Signore prese poi per moglie la inlustrissima et nobilissima donna Giovanna della noia, per cui prego idio che li mantenga lungamente insieme con felicissima prosperità. Et ritornando a Bari, et *ha il suo porto molto discomodo per i vaselli marineschi: et questo haviene per essere tutto spiaggia ove sonno le aque basse.* À patito questa Città molti travagli per le continue guerre che sonno state nella Italia, *et massimamente ella pati grandissima rovina ne i tempi di benedetto*

VII Pontefice, imperò che la fu sachegiata da Baseglio et Costantino Imperatore di Costantinopoli, havendola pigliata per forza. Fu molto tempo suggetta alla inlustre famiglia Sforzescha, il primo de' quali fu Francesco Sforza [1]. *Et caminando più oltre tre miglia* [2] *trovasi malfeta*, et malfata sotto (?): fo edificata da marco, chompagno di ollisse, che quivi capitò dopo la guerra. Tiene oggi il principato di essa l' inlustre Cesare Ghonzaga. *Un miglio apare la chiesia della gloriosa santa maria de martiri, ove concorreno molta gente recevendo da sua divina bontà* [3]*, chomo apaiono nelle imagini poste in detta chiesia. Et più oltre quatro miglia al lito del mare appare la nobile città di bisegli, quale è posta sopra le alte ripe del mare: è dai latini vigilie nominata*, significa vigilantia et unione. Fo edificata questa nobil Città dali etoli che passorno con diomede dopo la guerra di Troia: fu poi ampliata dai greci, che quivi passorno di Creta: fu poi presa da Anibale cartaginese; et finalmente fu poi racquistata da Fabio massimo, et stete poi sugetta ai Romani insino che durò la maestà de loro impero. Fu poi rovinata dai Gotti, avendo sostenuto lo assedio 6 mesi : fu anco presa dai longobardi, et stette sotto alla lor Signoria fin che Carlo Magno li schacciò della Italia. Stette poi sugetta ali Re de Italia creati da Carlo Magno, et sotto ai Duchi di Puglia, et sotto ai Normanni condotti della stirpe de Ruberto Guischardo: venne poi sotto a Federico Imperatore chognominato il barba rossa, et cosi seguitò sotto alli altri imperatori et Re di Napoli infino a Carlo quinto Imperatore. Vero è che *è stata ministrata lungo tempo dalla inlustre famiglia de balci, frai quali fu Francesco dignissimo signore, a cui furono rivelate le pretiose ossa di Santo Mauro Vescovo di detta Città, et l' ossa di santo sergio et di santo Pantaleone cavalieri et martiri di Christo, i quali pretiosi corpi stilano continuamente un liquore chiamato manna, onde Iddio per sua intercessione dona molte gratie a mortali, et vi concorre gente per intercedere gratie nei loro bisogni. In questa Città si confetta il zibibo con il zucaro et con molte delicatezze*: egli è molto saporito l'olio et il vino di questo paese. *Et caminando più oltre da cinque miglia allito del mare vedesi la nobil città di Tra-*

[1] Questo è il luogo, in cui, seguendo l'Alberti, dovette il Cieco scrivere di Giovenazzo: abbiamo innanzi, a pag. 54, avvertito l'errore tipografico.

[2] S'intende *dopo Giovenazzo.*

[3] *Molte gratie* è da soggiungere con l'Alberti.

no, trinem adimandata dai schrittori. *Fu edificata questa nobil città da Tireno figliuolo de oli* [1]), onde poi fo rovinata dai Cartaginesi che la preseno con Anibale: fo poi richoverata da Fabio Massimo et la fece sugetta a Romani: *fo poi magnificata et ristaurata da traiano, et fecelo dal suo nominar traianopoli*, et fecevi edificar *un bel porto che hora si vede*: *quasi è rovinato et coperto dalla terra*. Stette poi sotto al romano imperio felicissimamente infino al tempo di Teodoricho Re de gotti, il quale la prese, et stete sotto a Teodorico 72 anni, finchè totila ultimo Re la brugiorno, avendo i Citadini favorito belisario capitano de iustiniano imperatore: fu poi ancho sogiogata dai Longobardi, i quali furno poi schacciati da Carlo magno: stette poi sotto ai duchi di Puglia della stirpe de ditto Carlo: fu ancho sugetta a Ruberto Guiscardo et ai normani, et finalmente a Federico imperatore ed a manfreddi suo figliuolo, il quale vi fece quella forte Rocha. *Fo* longo tempo *sogetta ai Venitiani*, *onde vi concorevano molti merchatanti*: *abitavano ancho molti giudei et marrani che venero di spagna et facevano quivi de gran traffecho di molte mercanzie*, *onde vi concorevano molti mercatanti che facevano populosa la città; ma essendo stato rotto lo essercito di venetiani in ghiaradada da Lodovico duo decimo Re di Francia* nel 1509, *fu preso Trani da Ferdinando Re de Araghona et di Napoli, et vi furno scaciati tutti li giudei et marani che vi habitavano*, *a talchè la Città da quel tempo in qua è restata priva di mercantie, et quasi priva di habitatori.* Et molti volgarmente la chiamano trani: et ela è stata fidele a Carlo V Imperatore et al Re felipo suo unico figliolo: *à il suo paese molto abondante de olio, vino, grano. Et caminando lungo allito del mare sei miglia, vedesi il tanto famoso et nominato Castello di Barletta*, *quale è nominato fra i primi Castelli de la Italia*, *quando si dice Crema in lombardia, Barletta impuglia*, *Prato in toscana, et Fabriano in la Marcha.* È nominata questa nobil patria dai moderni latini Barolum. *Fo edifichato* questo nobil castello nel' anni di Jesù Christo 198 *dai channusini che fugirno da* canne, over *canusio* sua città, essendo quella stata rovinata dai Longobardi schaciati da Carlo magno, et era quivi prima alchune ostarie, et dove fu principiato il Castello vi era una osteria, il quale teneva un barletto per insegna, et però fo detto il castello di Barletta. Fu

[1]) *Diomede* si legge in Alberti.

poi agrandito et magnificato *da Federico secondo imperatore nel 1242* [1]). Vedesi etiam dio nel mezzo della piazza una statua di metallo, alta 10 piedi, la quale è la immagine di erachleo imperatore: fu portata questa statua da Costantinopoli per condurla a Venetia; ma rottosi la nave per fortuna alla bocha del porto di Barletta, restò questa statua in nel mare, la quale fu poi cavata dai Barrolettani et portatala inanzi ala donna; et era questa statua senza gambe et senza braccie; ma li Cittadini gliele feceno fare, et la drizzorno in mezzo alla piazza per memoria, ornamento della Città, et per questo i Venetiani glielanno voluta pagare a peso di argento, et loro non glielanno mai voluta vendere. *Vero è che fu dato impegno questo castello insieme con Otrento, Brindise et Trani a i venetiani da Ferandino Re de Aragona et di Napoli per gran somma di dinari, dovendo mantener la guerra contro Carlo ottavo re di francia che li voleva tuore lo stato: stette poi sotto a venetiani insino nel 1509, nel quale anno Lodovicho duo decimo Re di francia ruppe lo exercito di venetiani in ghiaradada, onde in questo tempo Barletta et l'altre terre ritornorno sotto a ferando de Araghona Re di Napoli;* et così sempre sono stati sotto a i detti re, et a Carlo quinto Imperatore, et al re filippo suo figliuolo, a cui rendono somma ubidienza. *Non è il porto di Barletta troppo sicuro per le navi per rispetto della tramontana, il cui vento si lieva alcuna volta, si lieva tanto impetuoso et fiero, che fracassano non solo le navi, ancho le piciole barche che in detto porto si ritrovano, et è quasi vano ogni rimedio per ripararli. Pose il detto Re in Barletta ferando consalvo agidario suo valoroso capitano con molti soldati, il quale capitano con astutia et prudentia rovinò i francesi che con Lodovico loro Re se erano impatroniti del Regno di Napoli*; *onde scacciati i Francesi, rimesse il detto Ferando nel seggio Regale: si trovorno a questa impresa, insieme con consalvo, prospero et Fabritio Colonesi, amendue valorosissimi capitani di guerra. Fu poi preso Barletta nel 1528 da oberto lautrecho capitano di franceschо primo Re di Francia, et fu da lui fortificato nel 1529; et nel 1529 fu fata la pace fra Franceschо Re di Francia et Carlo quinto Imperatore et i Signori Venetiani, nel quale anno venne il detto Carlo in Bologna a pigliar*

[1]) Non *magnificato*, ma *edificato da Federico* scrive l'Alberti, al quale non era giunta la notizia dell'origine del castello dalle osterie.

la corona dello imperio da Clemente settimo Pontefice, et fatto Imperatore li furno resi tutti li Casteli et le città che tenevano i francesi et i Signori venetiani: et così fu reso Barletta; ma fu mal trattato sì dai soldati como anco dalla pestilentia, onde da quel tempo in qua si è sempre riposata senza travaglio alcuno. À partorito questa nobile patria molti huomini inlustri, fra i quali fu *gabrielle dell' ordine dei predicatori dignissimo teologho et eloquente predicatore che per lungho tempo predichò la sua santa dotrina in molte parte della Italia con gran frutto delle anime,* et sonno da lui composti molti libri di dottissimi sermoni. Fece ancho nominarla baroletta Manoleo, singolar di legge et elegante Poeta, come si vede in quel bel libro da lui composto intitulato amor prigioniero. *Et caminando da barletta lontano 3 miglia fra belle et vaghe vigne non troppo lontano dal mare trovasi la foce del fiume ofidus nominato dai latini, benchè da volgari è nominato lofanto*, il che è falso. *Qui si vede un ponte di pietra che congiunge amendui le rive di detto fiume, et parte la Puglia peucetia, osia terra di bari, dalla Puglia daunia detta puglia piana*, como poi dimostrarò. Ma tornando alla mia descritione, havendo scrito di bari i luochi litorali, *ci resta a scrivere i luochi mediteranei, benchè vi trovo gran difficultà a poterli scrivere per ordine per esser quelli posti senza ordine; et non potendo scrivere come vorrei, le scriverò como io potrò.* Ritornaremo dunque a Brindice et a Taranto, et seguitaremo insino al fiume lofanto. *Partendosi adunque da Brindice et caminando fra terra per 24 miglia, si arriva alla nobile città di ostuno: è posta questa nobil città sopra un picciolo colle, che è in mezzo a conversano et mola*: fu edificata da ustonio secondo figliuolo di Diomede, altri dichono nipote de Diomede: fu poi agrandita da i chretesi et da altri greci, che quivi passorno in diversi tempi. Alcuni la chiamano Istonium, et altri hostunum. Fu presa questa città et sachegiata da Anibale cartaginese, et fu poi ricoverata da fabio massimo console Romano, et stette in potere de Romani mentre durò la maestà del loro imperio: fu poi rovinata dalle malvagie insidie de ghotti, quali la tennero 72 anni tiranicamente; et fu alfine riscossa da bellisario capitano de Iustiniano Imperatore. Fu poi sogetta ai longhobardi, che la tennero 174 anni; ma scacciati i longhobardi de Italia da Carlo magno, tornò ostunno sotto al detto Carlo et a i re de Italia: fu poi sugeta a i Duchi di Puglia infino a Ruberto Guiscardo

normanno et alla sua progenia: fu poi presa da federicho secondo imperatore, il quale la fortificò: stette poi sotto alli Imperatori et re di Napoli insino che se insignorì francesco Sforza, el quale la diè per dote insieme con bari a bona sua figliuola maritandola a Sigismondo re di Pollonia. Sonno in questa città molti honorati gentiluomini, fra' quali vi è Jacomo bovio, frattello del reverendissimo monsignor bovio vescovo di detta città: è questo iacomo ciecho delli ochi, ma inluminato dello intelletto, perito nelle lettere Greche et Latine, et instrutto nelle cose della sachra schrittura. *Scendendo il cholle, et chaminando sette miglia vedesi la palude delle canne, così nominata per le gran moltitudine delle cannelle, overo cannuzze, overo canelette che quivi naschono: vedesi intorno a questo paese molti albori de olivi, et de altri fruti, de i quali li habitatori del paese remandano in diversi della Italia. Trovasi al detto cholle la città di conversano,* edificata da Grimualdo de conti di benevento, figliuolo di Grimualdo Re de longhobardi: fu così detta Conversano per esser posta fra Brindice et Taranto, ostunno et mola, chomo quadranghölata per ogni verso. È stata sugetta ai longhobardi, ai Francesi et agli altri imperatori et Re de Italia, *et ora è sugetta allo* novo signore Giovan Girolimo da aqua viva *Duca de atri et Conte di Conversano. Vedesi poi san chataldo, et maretina* [1]) *castelli sugetti alla Chiesia di san Nicholò di barri.* Vedesi poi per la via de ostuno molti castelli, che per esser di pocho momento io non li schrivo, fra i quali *vi è gioia edificato da Federico II Imperatore, agradendoli questo paese per la caccia* di molti animali che quivi sonno, et così lo nominò gioia come cosa rara. È sugetto questo castello al Duca de atri [2]). *Vedesi poi il castelo di noia pur sugetto al detto conte di gioia et Duca de Atri, et si rachogliesi in questo paese il chotone, o sia il bonbaggio, cimino, ãneci,* choriandoli et altri frutti. Vi è ancho *rovigliano* per esser stata quivi la Rocha del Dio Jano. *Più oltre passando per la diletevole pianura vedesi il nobil castello di aquaviva* inlustrato dalla nobile famiglia de aquaviva marchese di detto castello et Duca de Adri. Fu edificato questo nobil castello da guizardo primo Ducha di puglia della stirpe di carlo magno: fu poi ampliato dai normani et da Federico imperatore. Et seguitando

[1]) Leggi con l'Alberti: *S. Alicandro e Martina.*
[2]) Meglio in Alberti: *Conte di Gioia figliuolo del Duca di Atri.*

più oltre trovasi dove era la città di Altilia, edificata dal famoso Antello Iliese Troiano, che quivi passò chon Enea dopo la rovina di Troia et Agara: vedendoli il luocho si fermò quivi et fondò questa città nominandola Altilia, che in lor lingua significha nuova ilio. Chrebbe poi questa Città insino ai tempi di Anibale Cartaginese, il quale la prese insieme con la Cità di canne: fu poi ricoverata dai romani, manchate le forze di Anibale, et così stete sugetta ai Romani fin che durò la maestà del loro Imperio. Venne poi in mano de teodorico Re delli ostrogotti, et stette soto allor dominio 72 anni, et finalmente fu brugiata dai soldati di totila ultimo Re de Gotti: fu poi brugiata et rovinata in tutto dai longhobardi, quali furno schacciati da Carlo magno; onde i Citadini che vi erano rimasi con laiuto di detto Carlo magno edificorno questo Castello nelle rovine della antiqua città: chiamollo *altamura* in memoria di altilia, come volesse dire: mura et reliquie di altilia: fu poi detto per più eccelenza *latinamente altus murus.* Era nella Città di altilia il tempio di Jano nel quale fu poi edificato ii castello nomato *cassano*, ciovè casa di Jano. Fu poi sugetto altamura ai Normani et alli altri Duchi di puglia infino al tempo di federicho secondo imperatore: benchè fosse donata insieme con *gravina* alla inlustre famiglia di casa Orsina, nondimeno fu poi sempre sugetta al Re di Napoli infino a Carlo quinto imperatore. È stata travagliata molto tempo per le continue guerre; ma hora felicemente si riposa sotto lombra dellinvito re Philipo, et più oltre apare la città di Gravina, di cui ho parlato nel principio della Giappigia. Et più oltre seguitando *trovasi Spinaciuola*, piciolo Castello, *et più avanti vedesi la antiqua città di Venosa*, *Venusia dai latini nominata.* Fu edificata questa città da Enea prencipe Troiano *in memoria della Dea Venere* sua madre, et vi fece il tempio di essa Dea con la sua pretiosa statua nominandola la città Venusia. Fu poi sogetta ai romani ne i tempi che guerregiavano con Anibale Cartaginese: *et essendo rotto lo essercito romano alla città di Cane, si salvò in Venusia Terrentio Varone scampato dalla battaglia con 50 cavallieri, essendo stato ucciso Paolo Emilio suo compagno.* Fu molto fidele al romano impero; ma fu poi rovinata dai ghotti et da i Longobardi, ove non si è mai più rifatta della grandezza di prima, benchè fosse ristaurata da ruberto Guiscardo, et poi da federico secondo Imperatore. *Diè gran fama a questa cità Oratio famosissimo Poeta*, che fiorì ne i tempi di Ottaviano Augusto

9

Imperatore. *Et caminando più oltre sei miglia vedesi* lantiquo Castello di *avelo* [1]), edificato da canusini presso il fiume lofanto, ove si dice che naque oratio; *et fece nominar questo luoco tartaglia famoso capitano di militia stipendiato da francesco Sforza poi Duca di Milano. Intrando poi frai monti de lapenino, trovasi la città di Acherontia ornata dela dignità arcepiscopale; et ritornando al fiume lofanto vedesi i vestigii dela antiqua città di chane, ove si vede la chiesa catedrale: è adimandata canusium da tutti i scrittori* tanto greci quanto latini: io non ne farò lunga mentione, se non che dirò *questa esser quella città tanto nominata per la crudelissima et spaventosa rotta data alli romani da Anibale cartaginese per causa di Terentio Varone, ove furno ucisi 80 senatori romani, et Paolo emilio egregio capitano insieme con minutio et nomanio maestro de cavalieri, et vi furno occisi più di ottanta milia homini fra pedoni et cavalieri; et ne furno fatti prigioni più di 40000 milia; onde quelli pochi che ce avanzorno ricorsero alla città di cane, ove furno dai canusini humanamente acetati. Et caminando più oltre per la campagna vedesi la antiqua città di bitetto*, edificata da i greci, che quivi passorno con bito traciese loro capitano. Fu questa città presa da Anibale in la rotta data ai romani, et si riposò quivi essendo ferito. Mancate adunque le forze de Anibale ritornò sotto ai romani : et stette sotto al loro imperio fin che durò la sua maestà. Fu poi rovinata la città da i ghotti, et poi dai longobardi; onde i citadini edificorno per più sicurezza il castello di Medogno. *Più oltre* tre miglia apare il castello di medogno, medulium dai litterati detto : fu edificato da i citadini di bitetto fugendo dalla rovinata città: et preseno augurio da una scrova, che partorì molti porcellini, et prese il vocabulo di medel, che in lingua longobardica significa scrova; et in lingua nostra fu poi deto medonium che significa adunanza de ogni gente. Fu poi sotto ai Duchi di Puglia et ai normani et a tutti li imperatori infino a Francesco Sforza, el quale lo diede a *bona* sua figliola *Regina di polonia. Partendo da medogno vedesi palo,* nobilissimo castello; *et più oltre scorgesi la nobile città di Bitonto, benchè dicano bottonto, quasi dicat bono totum*, et questa timologia vi è data *per la fertilità et bontà del paese, como per esser tutto buono alle cose apartinenti al viver humano.* Fu edificata questa nobil città dai Greci, et poi sachegiata dai cartaginesi; et

[1]) Alberti: *Lavello.*

poi raquistata da i Romani, et stette sugetta alloro mentre durò il loro Imperio: fu poi rovinata anche ella dai gotti et dai longobardi: fu poi restaurata nei tempi di Carlo magno; ma non della grandezza che era prima. Stette poi sugetta ai Duchi di Puglia, et a Imperatori et ai Re di napoli, benchè sia stata travagliata sovente per le continue guerre del regno. Fa molto nominar questa città il reverendissimo monsignor Cornelio suo vescovo, eloquentissimo predicatore, huomo veramente più divino che umano: egli è nei nostri tempi chiarissima tromba delle sachre schritture, come si può vedere nei libri da lui composti. *Et chaminando più oltre si trova la città di Rubo*, *ogi detta Ruvo*, edifichata dai Greci, et fo così detta ruvo perchè quivi fu così ritrovato il nativo colore della purpura, o sia rosso. *Et più oltre quatro miglia vedesi la nobil patria di quarata, overo corato*: era quivi il Tempio di chorina et di diana; onde fu edifichato il castello nel nome di detta corina et dettoli corata et poi quarata. Altri dicono che prese tal nome dala braza de ercole, che qui fu portata al tempio di diana. Patì ancho egli gran dano nei tempi antichi da' goti et da longhobardi et da altri strani barbari che dannegiorno la italia: fu poi ristaurata da federico imperatore, et poi venne sotto ai re di napoli; onde poi *li fu dato il titolo di marchesato di aguino. Et caminando più oltre 7 miglia vedesi lantiqua cità di andri, ornata dela dignità ducale*, *di cui ne sono stati Signori la nobile famiglia di balci.* Fo edificata questa cità da ambrogio compagno di ulisse, che quivi capitò dopo la guera di troia, et edificò questa cità nominata androgia: ell'era antiquamente molto nobile et grande, et fu molto giovevole ai romani nel tempo che guerigiavano contra di anibale: fu sugetta al romano imperio mentre durò la sua felicità: fu poi presa dai gotti et la tenero 72 anni, et finalmente la rovinorno: stette anco sugetta ai longobardi, mentre che durorno in italia: et essendo poi schaciati da carlo magno, fu ricuperata añdri, et ritornò sotto ai re de italia constituiti da deto carlo: fu poi sugetta ai Duchi di puglia et ai normani conduti da ruberto guiscardo: fu poi donata da erico imperatore a la nobile famiglia de balci con titolo de la dignità ducale: stette poi longo tempo soto ala detta prole balcea: *lultimo signore et duca di questa inlustre stirpe fo il valoroso ciro* [1], *che fu anco prencipe de altamura*, *et fo huomo di gran consigli et prudenza: sucesse poi nela redità federico re di napoli*, *il quale*

[1]) Leggi *Pirro*, con Alberti.

non li bastando l'animo di mantenere il regno contra lodovico duo decimo re di francia, ricorse al ditto re in francia; onde se ne morì nella città di torse, lasciando fori del regno la sconsolata consorte con tre figliuoli maschi et doi femine, la quale priva del marito et della signoria et piena di molti affani, per ultimo consiglio et aiuto ricorse a Ferara, ove fu benignamente riceuta da alfonso da este terzo duca di ferara insieme con dui figliuoli maschi et doi femine, perchè il terzo figliuolo era passato in spagna duca di calabria, et così mentre che lei visse fece sempre vita religiosa: passò tanto nobilissima regina allaltra vita nel giorno della santa ascensione, giorno memorabile quando christo ascese in cielo, *et questo fu nel anno 1533. Et in questa città si fanno bellissimi vasi di tera molto stimati per la sua belezza. Sonno i citadini di questa molti intenti ale mercanzie et ai negotii. Et caminando fra i monti lontano da andre 12 miglia, però seguitando il fiume lofante, vedesi sopra un colle lontano dal fiume tre miglia* il nobile castello di *chanusio*, edificato dai canosini, che se partirno dalla rovinata città di channe sopra nominata, dove fu la gran rotta de romani data dai cartaginesi: fu poi rovinata la cità dai gotti. Si partirno i chianusini et parte andar a edificar barletta et parte ne venero quivi, et edificorno questo castelo nominandolo chanusio, ciovè piciola canne. *Avendo descrito al meglio che io ho potuto i luochi della Puglia peucetia, o sia tera di Bari, mi resta a narrarvi i luochi della puglia daunia, oggi detta puglia piana da la pianura de i larghi campi che in essa si ritrovano. La fu detta puglia da Apulio, el quale vene ad abitar quivi innanzi la guera di Troia,* sì come io disi: *fu poi detta daunia da daunio suocero de Diomede, che quivi passò dallo illiricho, suo anticho regno, essendo scaciato da quelli populi per la sua tirania.* Fu questo paese molto potente di populo et di richezze, come io dimostrarò. *Ma volendo scrivere i luochi più notabili che in essa regione si ritrovano, cominciaremo di qua dal fiume aus, osia lofanto, et trascoreremo insino al fiume fortore, descrivendo i lochi che sono alla marina et quelli che sono frai monti. Passato adunque il fiume lofanto, et seguitando il lito del mare, vedesi dove era la antiqua città di Salapia. Fu edificata questa città da Diomede* in nome de una sua figliola nominata Salpia. *In questa città se inamorò Anibale Cartaginese de una* nobilissima *donna. Fu rovinata questa cità da marco ostiliano console con consenso del senato romano per la cattiva aria che tenea infermo*

tutto il popolo; onde fu trasportata 4 miglia lontano dal mare nei mediterani, et fu edificata quella città che ogi si domanda Salpe. Et più oltre trovasi il lago di andoria da Plinio nominato lago mandurio. Et caminando più oltre travasi il fiume candilare: questo è quel fiume ove si conducevano con le barche le vettovaglie alla cità di siponte dai paesi vicini. Caminando più oltre al lito del mare da otto miglia, vedesi sopra allalta rupe del mare la nobile et nova cità di Manfredonia, edificata dalle rovine della città di siponte. Era quivi il porto chiamato il porto di capitaniata, overo porto sipontino. *Fu poi edificata questa città da manfredo Re di Napoli et della Puglia, figliuolo di Federico secondo imperatore ne lanno di Jesù christo 1200, havendo trasportato il segio arcepiscopale a questa cità. Vedesi fuori dela cità una fortissima roca, la quale fu combatuta da odetto lautrecho capitano de iustiniano*[1] *Re di Francia, et non la puotè ispugnare,* anzi si partì con gran danno dei suoi, *essendo guardata la città dal populo fidelissimo a Carlo V imperatore. Vedesi a Manfredonia uno artificioso molo o sia navi*[2] *et dei legni marineschi: fu ornato questo porto dalla regina bona sforza, figliuola di giovan galeazo sforza e di Isabella de Aragona figliuola di Alfonso di Aragona secondo Re di Napoli, ove si vede nelli scalini di detto porto, secondo che si scende al mare et ai vaselli che quivi arrivano, si vede intagliata nei scalini la forma del piede di detta regina bona: vedesi anco scritto nel sasso: qui venne la regina bona per chieder licentia a Isabella sua madre et far da lei partenza per passar in polonia a Sigismondo re suo meritissimo consorte. Fu edificata questa città dalle rovine di Siponte, la qual si vede lontano da manfredonia un miglio sopra alla sassosa rupe alle radice del monte ghargano. Fu edificata questa città da Diomede* insieme con Salapia: *fu adimandata Sipiuntum,* che in greco significa bagnata dal'onde marine. Ela fu dedota colonia de romani: *fo multo felice et rica nei tempi antichi: fu poi presa dai saracini,* che quivi pasorno del'Africha, *et la tenero molto tempo insieme con molti luochi dela puglia: ma essendo poi schaciati da carlo magno sachegiorno la cità et ucisero tutto il populo portandone seco le richezze dei citadini. Fu poi rovinata in tutto dale parte et di-*

[1]) Di *Francesco I* ha l'Alberti.

[2]) Leggi come in Alberti: *Un artificioso molo per sicurezza delle navi* etc.

scordie de ghelfi et ghebelini [1]). *Non vi si vede altro che la chiesia arcepiscopale, la quale è parte rovinata et parte inpiede. Fu arcivescovo di questa città nei nostri tempi nicolò perotto da sasso ferato, huomo literatissimo in greco et in latino: sucesse a lui giammaria di monte, qual fu poi fatto cardinale dela chiesia romana, et poi fo creato sommo pontifice nel anno della nostra salute 1550 a giorni 8 di febraro, et coronato ali 24 del deto, et fecesi nominar giulio 3. Et caminando lungo illito del mare vedesi dove era la città di penestre. Chaminando più oltre si ariva al monte gargano tanto celebrato dali antichi scritori: fo così nominato gargano da ghargano richissimo pastore de armenti, el quale volendo percuotere un bove da lui fugito, fo da esso bove amazato: et fu poi detto monte santo angiolo per esser quivi aparso il glorioso michaelle arcangelo. Produce questo monte molte erbe medicievole et salutifere ai corpi humani*: non vi si trova altro in questo monte da scrivere, ecetto dal canto della marina *trovasi la cità di veste, oggi detta bastia. Era quivi antichamente il tempio de la vesta*: fo edificata questa cità da diomede in memoria di deta dea vesta. *Più oltre vedesi la cità di rudi oggi deta rodi*: fo edificata questa cità da monoio rediano. *Alcuni lanno chiamata rore* dal terrore dele continue piogge et *temperata rogiata quivi cascano dal cielo, onde fa produre i campi molti saporiti frutti*, et masimamente certi limoni naranzi de quali ne vano in molte parte dela italia. *Et si partì di questa cità alessandro terzo pontefice con 13 galere che li diede ghulielmo normano re di napoli, et passò a venetia a chunpore la pace de don federicho barbarossa imperatore. Et seguitando illito del mare trovanò alcune ville et contrade di poco momento, et si ritorna ala foce del fiume siterno, oggi nominato fortore: vedesi contro di detto fiume lisola de Diomede posta nel mare*, nella quale era anticamente il tempio della dea maio, poi edificato in honore della madre del Signore Jesù christo sempre vergine maria, *et è nominato il loco santa maria dei tremiti. Et più oltre caminando trovasi la boca del fiume siterno, ogi detto fortore, appresso il lago di lesina*. Ritornando al monte gargano, *sei miglia lontan da manfredonia, vedesi il nobile castelo di santo angiolo*, *così nominato per la santissima spelunca et chiesa edificata* [2]) *miraco-*

[1]) *Dalle civili fationi* scrive l'Alberti.
[2]) *Manifestata*, scrive l'Alberti.

losamente dal glorioso s. Michiele arcangiolo neli anni di Jesù christo 496 [1]), *vivendo gelasio papa, et zenone imperatore di costantinopoli,* et honorio imperatore di roma, *essendo arcivescovo di Siponte il dignissimo Lorenzo. Vedesi in questa miracolosa grotta il benedetto altare edificato dal celeste arcangelo, ove nasce un fonte presso il deto altare de un liquor divino, il quale usano i citadini del castello per diverse infermità.* Fu edificato questo castello nelli anni del Signore 536 dalli huomini sipontini per loro sicurezza. *Et caminando più oltre, nel mezzo del monte una bella pianura,* dove era anticamente il tempio di apollo, *ove hora è edificato il castello di san giovani ritondo, ove ogni anno il dì di santo onofrio, ai dodici di giugno si riducono i vicini populi et fano la descritione dei formenti et delle biave, et poi vi mettono il prezo di quello che si anno da vendere per tutto quello anno. Et caminando più oltre apare il castello di S. Vito, quale giace privo de habitatori per la gran quantità de serpenti che quivi si ritrovano. Et seguitando più oltre apare anaianum, ogi detta arignano: vedesi poi il nobile castello di precina, ove si vede un magnifico palazzo fatto da federicho 2 imperatore. Essendo venuto quivi a caccia, et dopo molte fattiche conquistò un gran cinghiale, et avendolo preso lo mangiò in questo luoco con tutti i suoi baroni, et facendo nobilissima cena; onde vi fece far per memoria il castello nominandolo apricena dal cinghiale preso et mangiato a cena, benchè oggi lo chiami porcina. Et caminando più oltre sei miglia vedesi il nobil castello de torre magiore* ornato della dignità marchesale: *chaminando più oltre sei altre miglia vedesi sopra un colle la nobile patria di santo severo,* questa la residenza detta pullia. *Era quivi anticamente dui famosi tempii, luno edificato a chalcante indovino, ove sachrificavano: quelli che chiedevano aver risposta da lui dormivano una notte sopra la pelle de un montone negro in terra istesa; et l'altro tempio era dedicato a un dio delli greci chiamato podalirio: usciva di questo tempio un rosiceto* [2]) *di aqua che bevevano queli del paese per guarire da molte infermità.* Fece quivi un castelo Diomede nominandolo driono, il qual fu poi nominato sansevero da lorentio arcivescovo di siponte nelli anni del nostro Signore 536, avendo prima rovinato i falsi idoli che erano quivi.

[1]) L'Alberti ha *586.*
[2]) Leggi: *ruscelletto,* con l'Alberti.

Tiene questo luoco il primato fra tutti i luochi della puglia per la grande abondanza et grasseza del suo teritorio. *Et quivi comincia il paese nominato capitaniata. Fu così deta questa parte di puglia piana, capitaniata, da bobaiano valoroso capitano di basilio imperator di costantinopoli, il quale quivi edificò molte città, castelle et ville*, essendoli stato donato questo paese dal detto imperatore. *Cominciando dai confini del sanio insino al monte di santo angelo, et caminando per la larga campagna 18 miglia, trovasi il nobile castello di foggia*, edificata dal detto Baiano: et lo nominò così *per la nova foggia di conservare il grano, imperò che quivi fo la prima usanza di far le fosse da ripore il grano. È questo paese molto penurioso di aque et privo di alberi, et del resto abondante de ogni cosa*: vi vengono in questo luocho molti mercadanti in nel mese de aprile per comprar molte lane. *Voltando per la campagna et ritornando presso a manfredonia 6 miglia apare i vestigii dela antiqua città di arpe, già edificata da diomede: fo da lui nominata argiroipiu* [1]). *Partendo da fogia, sopra un piciolo colicelo vi è posta la antiqua et nobil cità di luceria, benchè altrui la dimandino Nuceria per esser coretta la letra L in N,* et è nominata luceria da tutti i schrittori greci et latini. Fu edificata questa da luchio daunio primo re di questi paesi della puglia, el quale vi tenea la sua sede regale: *fu anco magnificata da diomede* genero di detto re. Stette poi sotto ai greci lungho tempo, et fu detta lucernia dalla luce et serenità del paese et sito in che ella è posta. Ela fo fatta metropolitana et capo di tutta la puglia piana. Era quivi adorata mirabilmente la dea minerva, ove era fatto in suo nome un superbissimo tempio ornato di richisimi doni. *Fu dedotta cholonia de romani* per opera di lutio flacho et di capitio chorsore, benchè fosse presa da anibale cartaginese, el quale la sachigiò: fu poi ristaurata da fabio massimo, et stette felicisimamente mentre durò il romano impero: finalmente fu presa da teodorico Re delli ostrogotti, et stette sotto a questi gotti 72 anni: fu poi presa da belisario capitano di iustiniano imperatore, el quale ne scacciò albado capitano di totila ultimo re de gotti: fu poi ristaurata dai longhobardi, et tenuta insino ai tempi di chostantino terzo imperatore, il quale *vi mandò costante suo figliolo con grandissimo exercito per schacciarne i detti longhobardi*, essendo nella città per guardia il valoroso pandulfo nipote di grimualdo re di

[1]) Alberti: *Argyrohipium.*

longobardi; onde dopo molte bataglie *la prese per forza*, *et vinse tutti i soldati con gran parte del populo che vi era dentro, et dopoi rovinò la cità. Fo poi redifichata, ma non di quella grandezza che era prima; et così si mantene insino a federico imperatore, el quale la diede ai saracini da lui condutti de laffricha, i quali divennero tanto potenti che non si contentorno di questa città, ma preseno et arsero tutti i luochi vicini, scacciorno et uciseno tutti i cetadini della cità, nè vi rimase altro che il vescovo con 12 preti* [1]*, che stavano questi cani continuamente assasinando et rubando i vicini luochi et mettendovi taglia, martirigiandoli con acerbi tormenti: et questo facevano per esser favoriti da federico sopra detto et da manfredi suo figliuolo, perchè erano nemici di santa chiesia, nè vi era nissuno potentato in la italia che ardisse andar contra questi infideli*; *onde il papa creò Re di cicilia carlo conte di provenza, tanto di qua quanto de là dal farro di misina, il quale se deliberò di volere schacciare questi cani renegati della italia*; et acordatosi con il papa, *prese insieme un potente exercito et lo diede a giovan pipino suo capitano, il quale andò a campo alla città di luceria*, *et con grande ardire combatendo prese la cità, ucidendo et tagliando a pezzi tutti quelli pagani*, non perdonando nè a picoli, nè a grandi, *et ebe questa signalatissima vitoria nel sacratissimo giorno della ascensione della madre di christo sempre vergine maria*, nelli anni del signore 1252 adì 15 de agosto; *onde per tal vitoria ricevuta in così solennissimo giorno*, *fe fabricare nel mezo della città un tempio in honore della gloriosa Vergine Maria*, et fece ristaurare la città, *et volea che si chiamasse la città de Santa Maria, nondimeno ella sempre à tenuto il nome anticho. Ella era, como io dissi, ne i tempi antichi molto potente et molto grande,* et girava intorno sei miglia, come si può vedere dai rovinati edificii: *era quivi il tempio di Minerva* e il tempio di Lucina, ove andavano i populi per risposta de le done gravide quando erano presso al partorire. *Era lontano dalla città una fortezza fatta da Lodovicho Imperatore*, *ove egli teneva dentro 200 famiglie senza le honorate guardie per sicurezza della città: era dentro a questa fortezza un bellissimo palazzo per habitarvi il detto imperatore.* Vedesi ancho le rovine de un bel anfiteatro, nel quale facevano i suoi giochi i lucerini anticamente. Fo rovinata questa fortezza insieme

[1]) *Con 12 christiani*, dice l'Alberti.

con la città dal sopradetto Giovan pipino. *Vi si vede una artificiosa torre fatta di pietre quadrate, la qual fo edifichata da Carlo secondo sopradetto figliuolo del detto nel 1271, come apare per letere intagliate in un sasso. Sono li cetadini di questa città molto astuti* et prudenti amatori delle virtù: *vi si fanno doi volte lanno raunanze di mercadanti de diverse parti per traficar le sue merchancie,* et questo fanno nel mese di Ottobre e nel mese di Marzo. Sono in questa città molti corpi santi, fra i quali *vi è il corpo di santo Augustino di Ongharia, Vescovo di detta città, dello ordine dei predichatori, et è sepolto in la chiesia di san domenicho; onde Iddio concede molte gratie a mortali per sua intercessione. Fu ancho Vescovo di questa città il prudentissimo et religioso Pietro Razzano Palermitano, ancho egli dell' ordine dei predichatori, dignissimo filosofo et aprobatissimo Istoricho, como si può vedere ne i volumi delle opere da lui composte: ornò la sua chiesia epischopale de molti richi aparamenti et di veste sacerdotali con molti vasi d' oro et de argento apartenenti ai sacri officii: ridusse i soi preti anche a celebrare i santi officii secondo lordine et il costume dei fra predichatori: fece molte belle opere di santa religione, che io sarei lungho in deschriverli: passò tanto huomo allaltra città* [1]) *nell' anno 1492, essendo molto vecchio, lasciando il populo suo con grandissima mestitia et pianto. Caminando più oltre alla radice della penino vedesi la antiqua città di Teano*, edificata da Teaneo compagno de Diomede: fu questa città nei tempi antichi assai potente, et fu dedotta colonia de Romani insieme con la città di channe: giace hora quasi rovinata per le continue guerre. *Ritornando a Luceria et caminando otto miglia per la pianura, vedesi dove era la* antiqua *città di farentium, dove oggi è il picciolo chastello di Ferenzuola quasi rovinata. In questo luocho morì Federicho sechondo Imperatore, nemicho et persecutore della chiesia. Et chaminando più oltre otto miglia vedesi la città di civitano,* la qual fo brugiata dai saraceni. *Ritornando a luceria veghonsi intorno alla penino molti chastelli*, che per esser di pocho momento io non li scrivo. *Caminando da luceria 8 miglia vedesi la* nobil, ma picciola *città di Troia, edifichata nelle rovine della citta di Echenano*, la quale fo edifichata da Daunio Re della puglia nel nome de chanania sua figliola, la quale fu poi moglie de Diomede: fo rovinata la

[1]) *La città di Dio.*

antiqua città dai saniti, et finalmente vi fu fatto un castello da anibale chartaginese, essendo alo assedio alla città di Luceria, et lo fece nominare chastrum Anibalis: *fu poi in questo luochq edifichata la città di Troia da Bubagiano Capitano di Basilio Imperatore di Costantinopoli nei tempi di Stefano 8 Pontefice*: fu così domandata da lui Troia, come residentia dei soldati et a rimano delle monitioni *per esser quivi conservati i soldati che guardavano la Puglia et la Chalabria, che era sugetta alli imperatori di Costantinopoli.* Fu poi presa da Federicho secondo Imperatore et data in poter di saracini, che la tenero 30 anni, et fu poi restaurata da giovan pipino capitano di charlo primo Re di cicilia, avendone scaciati i saracini. *In questa città fo fato il sacro convito de Urbano sacro* [1]) *pontefice. Fu visto in questa cità nel hora del mezo giorno 3 soli in aria, che durorno per spatio di 3 hore, et questo fu nel 1533* [2]). *È ornata questa cità del titolo del contato*: *governa hora questa cità ferdinando pandolfino suo vescovo. Et chaminando più oltre alla schena del monte apenino vedesi Orsara, bovino et deliceto*, già edificati da greci; *et più oltre vedesi la antiqua città di ascolo, aschulum satriano nomato dalli antiqui scrittori.* Fo edificata questa cità da diomede: li diede il nome de ascolo dali aschi, overo serpenti, che quivi trovò avitichiati insieme. Ela fu asai potente et nobile nei tempi antichi: quivi fu roto et sconfito pirro re deli epiroti insieme con i tarentini da churio et fabio masimo consoli romani, onde fo poi dedota colonia de romani, et stete sugetta a loro fin che durò la maestà de loro imperio. Fu poi sugeta a i goti per 72 anni: divene poi soto a i longobardi, et vi stete sugeta 174 anni, et finalmente scaciati i longobardi da Carlo magno, divene ascholo sotto a i duchi di puglia: *fu poi rovinata da rugiero figliuolo di ruberto guiscardo normano, essendo andato suo padre in dalmatia; et questo fu perchè fo acchusati li ascolani di ribilione;* onde rugiero, homo giovane, senza a volere intendere la causa et la ragione, rovinò questa nobilità [3]) a torto. *Fu poi redificata* dal padre; *ma non di quela grandeza che era prima*, ornandola della dignità duchale: stete poi soto a i normantini sino a federicho imperatore et a manfredi suo figliolo: venne poi soto a Re de napoli fino al' anno di Christo 1500, che fu presa da lodovico duodecimo Re di francia,

[1]) Leggi come nell Alberti: *Sacro concilio di Urbano secondo.*
[2]) Nell' Alberti leggesi: *1532.*
[3]) Leggi: *Nobil città.*

et la tene fin che furno scaciati de italia i francesi da consalvo ferando agidario, capitano di ferando Re di napoli, et così ritornò aschòlo soto al deto re, et poi soto a Carlo quinto imperatore: et ora si riposa sotto il cattolico Re filipo. Dede gran fama a questa cità marco Ruffo egregio capitano, et Filamone degnisimo gramatico et poeta: vi fu ancho Carlo gualtieri dignisimo dotore, et ne i tempi di guiscardo vi fu il valoroso pagano, gran capitano di militia: vi sonno stati altri homeni valorosi, che per non aver notitia non li schrivo. *Et caminando 4 miglia lontano ascolo, trovasi il sontuoso tempio consacrato a san lionardo edificato da Federicho II imperatore con un belisimo monasterio, et lo donò a i cavalieri del ordine di santa maria de pragia* [1], *i quali longho tempo con gran religione lo governorno. Manchati adunque i deti cavalieri, fu dato questo sacrato tempio in chomenda, ove da quel tempo in qua non è stato troppo ben governato: et è visitato questo sacratissimo tempio da molti christiani di diversi parti, i quali ricevono molte gratie per merito et intercessione di deto santo Leonardo, come si può vedere da molte ferramenta portate da schiavi et da marinari et da altri, che sono scappati da diverse pregionie, ove si vegono quivi catene, ferri, manette, ancore, fune et altri instrumenti*, secondo quelli che sono avocati al santo. *Caminando da san lionardo più oltre 18 miglia trovasi il Castello di cidignola edificato dalle rovine della antiqua gereona*, quale fu edificata da Girione Greco. *In questo luoco furno sconfiti i Francesi, et morto el duca di romorino* [2], *Capitano di Lodovico duodecimo Re di Francia, et fu occiso da un famoso capitano, consalvo Ferando agidario, havendo in compagnia fabritio et Prospero colona, amendui famosi Capitanii et consoli romani nell'anno 1503.* Egli è ornato questo castello della dignità contale. *Egli è questa campagna abondantissima di grano et di altre biade; ma quasi priva de alberi et penuriosa di aque, et invece di albori, si veghono molte ferole che brugiano quelli del paese per carestia di legne. Havendo io dimostrato i luochi più notabili di Puglia daunia quanto alla pianura, vi resta a scrivere i luochi che sonno fra il monte Apenino et il monte fiterno, vicino al fiume fiterno, overo Fortore, come termine de i Saniti. Cominciaremo adunque a campo basso,* edificato per le ro-

[1]) *Prusia*, scrive l'Alberti.
[2]) Alberti: *Namorso !*

vine della città di boviano, essendo stata rovinata la Città da Totila Re de ghotti. Fu così nominato campobasso per esser posta fra i monti nela basseza. Fo ampliato dai Longhobardi, da Carlo magno: venne sotto ai Re et imperatori de Italia. *Fu poi ornato dela dignità contale* da Federicho secondo Imperatore, et sempre à tenuto tal degnità, benchè abiano reso hobedienza ali Re di Napoli. Patì gran danno questa patria nel'anno 1500 dai soldati di Lodovicho duodecimo Re di Francia: essendo scacciato lodovicho della Italia ritornò campo basso sotto a Ferando de Aragona Re di Napoli, et poi sotto a Carlo quinto Imperatore. À tenuto la signoria di questo luoco longo tempo la famiglia di capua gentiluomini Napolitani, et poi vene sotto allinvitissimo don ferando gonzaga capitano di carlo quinto imperatore, et ora è sotto al magnanimo cesare suo figliolo. *È uscito da questa città molti egregi Capitanii di militia, fra i quali fu Carlo, non meno gagliardo et animoso che prudente et savio nel manegiar larme et le cose della guerra: fu stimato assai da Alfonso de aragona primo re di Napoli, et amato da tutti i suoi suditi per la sua humanità et liberalità; et non trovò huomo di forza eguale a lui. Successe a lui cola suo figliuolo non meno gagliardo del patre, benchè fosse diferente dal padre nei giuochi di fortuna* [1]), *et questo fu che essendo morto il re alfonso naque desparere tra cola et ferando figliuolo del detto re alfonso, essendo egli suceso al padre, talchè fu forza al detto signor cola di partirsi et andare in esercitio del signor carlo duca di borgogna, et poi passò ai signori venetiani, el quale dopo molte notabile imprese da lui fatte, passò a l'altra vita, lasciando dui soi figlioli che furno valorosi capitanii stipendiati dai signori venetiani. Caminando più oltre vedesi dove era la cità di pietra* [2]), *ora piciolo castelo, et più oltre veghonsi molti altri casteli* di poco momento, et quindi *alla scesa del monte vi è la cità di otturara; et calando per sei miglia alla pianura si giunge alla cità di Luceria: quindi seguitando trovasi altri casteli, fra i quali vi è monte Sagiano, ove naque il valoroso Jacomo capitano dei cavalieri di carlo quinto imperatore. Sono poi altri picioli casteli presso al fiume fortore: et caminando più oltre lontano 16 miglia dal mare vedesi i campi ove era lantiquo gireone* rovinato da carta-

[1]) Alberti: *nella fortuna.*
[2]) Alberti: *Campo di Pietra e Pietra Catella.*

ginesi, *et più oltre vedesi il novo castelo di larino edificato dalle rovine della antiqua cità di larino.* Caminando più oltre presso al mare 4 miglia vedesi *il lago di lesina sopra nominato, et poi vi è la città di lesina, la quale fu edificata da homini pescatori che qui varcor dallisola di lesina, quale è in schiavonia, et cominciorno a fare alcune capane per loro habitatione; ma concorrendovi molte genti, che abandonavano le proprie patrie per le continue guerre, cominciorno a edificarvi dele case, onde in breve tempo divenne una bela cità: fu poi rovinata dai saracini, et finalmente fu ristorata, ma non di quela grandeza ch' era prima. Giace quasi desabitata, però riservando il segio episcopale: giace questa cità lontana un miglio dal lago sopradetto, il quale sboca nel fiume fortore. Et caminando da lesina 4 miglia lontano dal fiume fortore vedesi sopra lalto colle il castelo di sera capriola* edificato per le rovine di lesina. *Qui è el pasagio de tuti li animali che pasano in puglia per svernarsi et qui è la doana ove si paga la gabela per ogni capo di animali che pasa, et mi dise alcuni oficiali* in Napoli, *che si traeva più di cento milia ducati alanno. Seguitando il fiume fortore a man sinistra verso la fontana ove egli nasce, vedesi prima cerchio magior, et poi la fontana del fiume tifero, termine et fin de la puglia,* della qual io ò cercato di scriver più sincieramente quelle cose più notabile che io ò ritrovato per alegrar et sodisfar ogni curioso inteletto che desidera de aver notitia delle cose antiche, et così faremo fine nel nome de Idio.

LE STANZE

SOPRA LA MORTE DI RODOMONTE

STANZE | SOPRA LA MORTE | DI RODOMONTE | NELLE QUALI SI CONTIENE LE PROVE CHE | FECE QUELL'ANIMA DISPERATA | NELL'ALTRO MONDO. | IN ORVIETO | APPRESSO ROSATO TINTINNASI | M.D.LXXXII.

L'anima del tremendo Rodomonte,
Che pur dianzi Ruggier del corpo sciolse,
Ardita giunse al fiume d'Acheronte,
Nè trapassar su la sua conca volse,
Anzi senza cercar varco, nè ponte,
Per lo livido humore il passo volse,
E la Morte e l'inferno bestemmiando,
E Plutone e i Dannati minacciando.

Caron, che l'alma temeraria vede
L'acque varcar della Palude nera,
Gira la barca, e la cagion le chiede
Che la sprona al passar pronta e leggiera:
Ella sen ride, e raffrenato il piede,
Rispose in voce minacciosa e fera:
Nissun a me può contra, e ti rispondo
Che 'l Principe son io di questo mondo.

Torse gli occhi il nocchier ch' havean le ruote
Di fiamme intorno e disse: Esci dall'onda
E sali in questo legno: non si puote
Far altra strada: il mio voler seconda.
L'alma sicura a le lanose gote
Pon mente irata, e ferma su la sponda
La fragil conca, e su ratto v'ascende
E di Caron la folta barba prende.

Con la destra la barba, e i crini hirsuti
  Con la sinistra orribilmente tene:
Il debil legno di giunchi intessuti
  Il greve e mobil pondo non sostene,
E perch'è d'alme d'huomin mal vivuti
  Pien di soverchio, a rovesciar si vene:
Ei cadde, cadder l'ombre, e 'l Nocchier rio
  Nel fiume nero del perpetuo oblio.

L'infero Rodomonte a nuoto corre
  Per l'onda tenebrosa, e seco tira
L'ombre, la barca e Caron, e vuol torre
  Il regno a Pluto, e tutto avampa d'ira;
E forse pensa nova guerra porre
  Tra Giove e Marte, e 'l ciel turbato mira:
Al fin rabbioso, e senza tema arriva
  Con la disutil preda a l'altra riva.

Tosto ch'ei fu sopra la riva asceso,
  Gridò Caron con penetrabil voce:
Oimè ch'io son visibilmente offeso,
  Guarda, Pluton, la tua Cittade atroce.
Subito nell'inferno il grido inteso,
  Cerber si scosse e fe' romor feroce,
Rabuffò il dosso con empi occhi ardenti
  Latrando forte e digrignando i denti.

L'orrido Re dell'angosciose genti
  Fe' chiuder tosto le tartaree porte,
Ove ha in guardia più spetie di tormenti,
  Che guai la vita e lagrime la morte:
Le furie con le chiome di serpenti
  S'armar di fuoco spaventoso e forte,
E i Demoni uscir fuori d'ogni tomba
  Credendo ch'l gran dì suoni la tromba.

Ixion lascia la tagliente rota,
   Tantalo il pomo, e Sisifo la petra,
E le Belide l'urna piena e vota,
   Titio l'uccello, e ciascun gratia impetra:
Chi 'l graffio adunco e 'l torto uncino arrota,
   Et esce ogn'alma d'ogni bolgia tetra,
Et in terra mortale e in Cielo eterno
   S'ode il rumor che fa tremar l'Inferno.

Quando Giove sentì giunger là suso
   L'horribil suon di tanti accenti rei,
Nella Deità sua restò confuso,
   Se restringendo a gl'altri sommi Dei:
D'ira santa infiammato, guarda giuso
   Ove lo spirto haver crede i trofei,
(E die' già là con l'alto pensier dentro)
   De l'ardente, gelato e tristo centro.

Mirando vede le tartaree genti
   Corse a furor su l'infelici mura,
Et acciò che 'l ministro de' tormenti
   Non tenti impresa fuor d'ogni natura,
E 'n mano havendo duo folgori ardenti,
   Per far' al rio Fratel danno e paura
Gl'avventa irato e l'uno e l'altro telo:
   Accennò d'abruciar l'Abisso e 'l Cielo.

Ecco i folgori scender dal Polo alto,
   D'horror tremendo e horribil foco armati;
Mugghiano i tuoni, e in quel focoso assalto
   E i nuvoli disfansi arsi e spezzati:
Crolla il furor tutto il terrestre smalto,
   Son gl'infernali Dei sì spaventati
Che 'l padre lor dice tremante e fioco:
   Qual foco è quel, che 'l mio spegner vuol foco?

Hor le saette sfavillanti e accese
  Toccan d'abisso i tenebrosi tetti,
Ch'odite le celesti e forti offese,
  Raddoppiò tema e rinnovò sospetti:
L'ira superna sopra Dite scese
  Nè fe' sentir, qual penso, forse effetti,
Forse abbatter pensò, e segna appena
  Dei rei la casa di spavento piena.

L'immobil terra, ch'ode il Ciel che freme,
  E sente il centro, ch'aspro suon rimbomba,
Non sa che farsi, e sbigottita teme
  L'eccelso albergo e la tartarea tomba:
Di giù fanla tremar le voci estreme,
  E di su 'l fuoco, ch'alta nube piomba:
Tal ch'n dubbio confuso pensa il mondo,
  Se 'l fin suo è ne l'alto o nel profondo.

Sol del gran Re di Sarza l'ombra forte,
  Del corpo altier fieramente spedita,
(Che, pur che ci pensasse, da la Morte
  Per forza si faria render la vita)
Di nulla teme, e per vie dritte e torte
  Col pensier rio già la vittoria addita,
Vuol regnar qual Plutone, e con voce alta
  Sul ponte dell' Inferno ardita salta.

L'ode e crede Pluton, ch'altro Hercol vegna
  Con nuovi heroi de la magion terrena
Per sua donna involar u vive e regna.
  Onde piange e si duol con forte pena,
E mentre nel dolor s'adira e sdegna;
  Ogni alma gode di letitia piena:
Pianger vedendo disusati accenti
  L'inventor delle pene e dei tormenti.

Dic'ei: Cittadin miei, è qui che tenga
   Ardir tal, ch'a l'altrui metta paura?
E 'l nemico che vuol spegnermi spenga
   Con sua forza invincibile e sicura?
S'alcun n'ha il centro, al mio cospetto venga,
   Che fin ch'l foco e 'l gel qui dentro dura,
Gli prometto levar tutti i martiri
   Ch'ei pate eterni in questi ardenti giri.

Odendo ciò, tutto l'abisso rio
   Vuol tor l'impresa e far al duolo schermi:
Onde disse il fratel del primo Dio:
   Non spero in voi, timidi spirti infermi,
Ma nel valor, che fe' pagare il fio
   Al mondo, e gl'huomin fe' d'orgoglio inermi;
Sol colui ch'hebbe più trionfi 'n terra
   Per la sua pace e mia prenda hor tal guerra.

Se quel c'hebbe più foglie e più trofei
   Per te dee vestir l'arme e tor la lancia,
Disse Gradasso, a me sol lasciar dei
   L'impresa, che tu temi io tengo ciancia,
Perch'io sol vinsi, e 'l san huomini e Dei,
   In un dì Carlo e i Paladin di Francia:
Fornï due voti, che adempirne un solo
   Poco è il valor da l'uno a l'altro polo.

Fece voto il cor mio d'animo caldo,
   Dispregiator di tesori e di regni,
Conquistare d'Orlando e di Rinaldo
   (Morte e terror d'humani orgogli e sdegni)
Il cavallo e la spada, e in virtù saldo,
   Presto compï miei singular disegni,
Et sol, la mia mercè, sicuro e franco
   L'un cavalcai, l'altra mi cinsi al fianco.

Non puote sopportare il vanto altiero
   Il gran figliuol d'Agrican Mandricardo;
Ma con sembiante minaccioso e fiero
   Disse: O Pluton, questo signor gagliardo
Lascia gir com'ei fu mio prigioniero,
   E qual vi mente, egli involò Baiardo
E Durindana, ch'io di man li tolsi
   Quando la viltà sua pubblicar volsi.

Astolfo, un cavalier che nel profume
   Suo nome tiene, e però vago odora,
Di quei che col vantar soglion far lume
   Ai gesti lor che non han vita un'hora,
Questo Gradasso, ch'esser sol presume,
   Gettò con scherno de la sella fora
Con una lancia d'or senza valore,
   Che per giostre d'amor trovolla Amore.

Con terribil rossor Gradasso ascolta
   Sue sventure sì crude e stranie e tante,
E la risposta che gl'ha 'l ver disciolta
   Gl'interrompe il grandissimo Agramante,
Dicendo: non mi sia la palma tolta,
   Se 'l valor al valor proponsi inante,
Qual conviensi il mio grado oggi s'osservi,
   Ch'io Re, trentadoi Re tenni per servi.

Per serve trentadue corone havesti,
   Il Tartar gli rispose in suon profondo,
Ma non la mia, che con suoi chiari gesti
   La fama s'impennò più volte al mondo.
Non son, disse Gradasso, manifesti
   I fatti di chi fu primo o secondo?
Non ti vergogni tu per virtù porre
   L'opra che ti vestì l'arme d'Hettorre?

Arte di donne innamorate e belle
  A cui servisti a l'uso femminile,
Non tuo valor ti dier quell'arme, quelle
  Ch'a torto assicurar tuo corpo vile:
Pon forse il nome tuo sopra le stelle
  Il furto fatto a Storlidan gentile
De l'alta figlia? hor son tue lode tante
  D'un Re, d'un huom, d'un Cavaliero errante?

S'io caddi, cader femmi incanto forte,
  Non d'Astolfo viltà posemi in duolo,
Se in mezo al campo e de la regia Corte
  Mi levasti di mano il ferro solo,
Più biasimo c'honor ven che t'apporte
  (E questo il sa tutto il vivente stuolo)
L'atto inhumano e temerario, e quale
  Conviensi ad huom che di disnor vuol l'ale.

Com'io fui prigion tuo il vero sallo
  Vie più chiaro ch'l Sol sotto la Luna:
Uccise me seguendo Marte in ballo
  D'Agramante la ria forte fortuna;
Ma il vil cor tuo che ti fe' sempre fallo,
  Non havendo nemica stella alcuna,
Da Ruggier d'anni verdi e d'arme cinto
  Fu con poco honor suo trafitto e vinto.

A che più contrastar? Sententia dia
  Il Re de' guai di tutto il merto nostro,
Rispose Mandricardo, il qual faria
  S'ei fosse in ciel tremar l'eterno chiostro.
Dice Agramante: Io credo che qui sia
  Notato con il mio, anco il far vostro,
E si puote veder nel libro eterno
  Chi mandò più di noi spirti all'Inferno.

Disse il Tartar ridendo: Inclito Sire,
Già di regni potente frai potenti,
Di me facesti ben con duol morire
Per l'altrui man più numero di genti;
Ma più huomini uccisi caldo d'ire
Che tu non festi, e in queste tombe ardenti
L'ombre lor fede eterna ogn'hor faranno:
Adunque inanzi a' tuoi miei merti vanno.

Disse Pluton: Signor, qui Radamanto
Ciascuna lite acqueta e recide,
Et in me non fa men la doglia e 'l pianto
Se 'l testimon delle memorie fide
Giudica cui di voi merta più vanto,
Il vostro alto valor, ch'ogn'un conquide,
Vagliami, Signor mio, vagliami hor hora,
Che 'l nemico m'assal, minaccia e accora.

Nel tacer suo del Tartaro l'empia alma
Sen vene inanzi, e a guisa d'huom contento,
Con dir: Vo' darti vincitrice palma,
Senz'altra aita, e chi t'oltraggia spento;
Ma leva in prima a l'ombra mia la salma
De l'eterno amoroso empio tormento,
Che se non scema il grave incendio, spero
Non morendo durare un lustro intero.

Serpenti, monstri, giel, fuoco e catene,
Perpetua croce a l'alme senza emende,
L'angosciose non son mie crude pene,
Ma la fiamma d'amor solo m'incende:
L'ombra mia franca sempre in tema tene
L'abisso e il Ciel, gli offesi e chi gli offende,
E i Dei là su, e i Dei qua giù confondo
Con quel ardir col qual confusi il mondo.

Io solo in compagnia del mio gran core,
   Del fer desio, della mia forza estrema,
De' miei sdegni, mie ire e mio furore,
   E de gl'occhi terror, di che ogn'un trema,
E del mio natural sommo valore,
   Che dir prima dovea, ch'ogn'altro scema,
La palma ti darò d'alta vittoria,
   Talchè Giove havrà invidia alla tua gloria.

Detto ciò, a mirar lor, quasi sdegnando,
   Ad Agramante ed a Gradasso in fera
Voce gridò: tornate al mondo errando,
   E in Francia dispiegate ogni bandiera,
Voi una spada et un caval bramando,
   E voi per pompa e non per gloria vera:
Che sol beato in ciascun mondo parme
   Quel che dona ad Amor l'anima e l'arme.

Rispose il padre rio del centro diro:
   N'anco il ciel può scemar le fiamme sue,
E se patir non puoi lor fer martiro,
   Spegni le mie, ch'io spegnerò le tue:
Volea seguir; ma gl'uccise un sospiro
   L'afflitte voci, e fuor accese due
Facelle col sospiro; e com'ei tacque,
   L'aspre guancie irrigò con bollenti acque.

Hor Rodomonte fier, che morto e vivo
   Al nostro e al mondo suo diede terrore,
L'abisso assale in atto orrido e schivo
   E 'l proprio ha in gl'occhi fer del centro horrore:
Tien Caron per la barba mezo vivo
   E d'ira e d'odio un'altra volta muore,
Se d'ira e d'odio morir puote un'ombra
   Che 'l fral carco terren più non ingombra.

L'alma superba in suon terribil grida:
  Rendetevi a me, spirti, e 'l centro aprite;
E 'l gran Re de' perduti a guerra sfida
  Con tutti i Dei della città di Dite.
Poscia quell'huom, che con fosco occhio rida,
  Con la virtù de le sue forze ardite,
Prese Caron fieramente nel collo,
  Et al già Re dei Tartari aventollo.

Et ei visto Caron, quasi afflitto angue,
  L'aere caldo vogar con piedi e braccia,
I graffi tinti di foco e di sangue
  Di man tolse a Pluton che in foco aghiaccia,
Et a chi vola senza penne e langue
  Le punte volge e 'l Re d'Algier minaccia,
Et al colpo fa schermo, et a gran fretta
  Vene in su come in giu fa la saetta.

Vola Caron, e 'l destro braccio coglie
  Del figliuol d'Agrigan con forza tale
Che lascia i graffi per soverchie doglie
  Che gli dà 'l corpo dell'ombra immortale,
E se non che la morte non discioglie
  L'alma da l'alma in legge naturale,
Moriva l'ombra per salvar colui
  Ch'è guiderdon delle rie colpe altrui.

Gli sfavillanti graffi in man di Pluto
  Verga real, cadder nel ponte crudo:
Rodomonte mal morto e mal vivuto
  Gli prende ardito, e di quel s'arma il nudo;
Fassi inanzi al fer uscio, che 'l perduto
  Seme rinchiude, et elmo e spada e scudo
Gli sono i graffi, e giunta ira a la forza
  Romper d'abisso il varco empio si sforza.

Il Tartar gli aventò per vendicarsi
Del colpo che in su l'anima gli pesa:
Tentano i serpi intorno a l'ombra sparsi
Con l'aspre code far tenace presa,
Ma non ponno in sua alma aviticchiarsi,
Perch'ella con terribile difesa
N'affoca e straccia, e feramente ride
Mentre in ira gli affoca, straccia e uccide.

Non ferno i serpi sopra Rodomonte
Quei crudi nodi in doglia empia e proterva
Che fer gli antiqui nel buon Lacoonte,
Il qual per dire il ver punì Minerva;
Non fa 'l suo spirto l'aspre forze pronte
Che in marmo a Roma il miser anco osserva
Vivaci sì, mercè de lo scultore,
Che, benchè sasso sia, sente dolore.

Mandricardo cui diede ira al furore,
Senza punto temer chi si dà vanto
Di porre il giogo al Regno del dolore,
Sul ponte salta col suo ardir cotanto,
E d'un urto il gettò nel Stigio humore,
Che varcar nissun puote senza pianto:
Rompesi l'acqua e suona u'ei cade, e nota,
E l'altra ingiuria acerbamente nota.

Mentre salvarsi l'ombra audace tenta,
E le braccia et i pie' notando accorda,
Quello che pensa più men si rammenta,
E le tempre del noto stempra e scorda:
Perchè l'humor ch'ogni memoria ha spenta,
Gli spruzza in bocca, ond'ei non si ricorda
Ciò che far debbe, e 'n su e 'n giù per l'onde
L'oblivion l'aggira e lo confonde.

Quando 'l vide Pluton nel fiume scuro
  Con grido fer, c'horribilmente suona,
Disse: il primo che scende hor questo muro
  Di funeral cipresso havrà corona;
L'assalto è vinto, invincibile e duro,
  S'alcuno gir là giù se stesso sprona:
Scendete homai, e col vostro ardir forte
  Dategli, se si puote, un'altra morte.

Mandricardo, ch'al primo immenso mondo
  Vinse le invitte e chiare forze estreme,
Non può, nè vuol soffrire hor, nel secondo,
  Di compartir suo honor con gli altri insieme,
Onde con voce d'un furor profondo
  Disse a colui, ch'a ricordar si teme:
O tal'ombre ritieni a Dite dentro,
  O ch'io t'uccido e ti ruino il Centro.

Basto sol'io non solo a darti vinto
  Chi vincer vuol, ma vo' Giove punire,
Che senza mio rispetto ardendo ha spinto
  Su i tetti nostri sue saette dire:
Tornarò al mondo di mia gloria cinto,
  E 'l seme de' Pagan farò venire
Con la salma del corpo al basso Inferno,
  Acciò l'alma e la carne arda in eterno.

Smarrissi chi smarrir face il timore
  Al minacciante dir de l'ombra nuda:
Il Re d'Algier dell'acqua uscito fuore,
  Su la ripa Lethea fermossi cruda:
Poscia con disusato empio furore
  (Che l'ira interna fuor distilla e suda)
Fieramente rivolto, Mandricardo
  Fe' temer e tremar sol collo sguardo.

Poi se gl' avventa, e la man vincitrice
Gli ferma addosso, e sì lo stringe e preme,
Che nessun spirto nel regno infelice
Pate, qual'egli fa, pene sì estreme;
Ma sofferisce, si rode e nulla dice
Spirando un fiato mentre langue e geme,
Onde avien quasi estinto nel suol caggia
Che par che l'alma sua altr'anima haggia.

Capriol pargoletto afflitto in terra
Mal concio da gli adunchi e acuti artigli
Da cui l'Aquila altera a un tratto sferra,
S'avien che del pastor temenza pigli,
Quando a torle la preda indi si serra,
Lo spirto Serican par che simigli.
Hor Rodomonte a cui la morte cede,
L'anima lascia e move altrove il piede.

Subito ch'ebbe l'anima immortale
Lasciata in duol, porge le mani ardite
Al muro ardente, e con valor mortale
Gì fino al mezo a la città di Dite:
Pluton ch'avicinar vede il suo male,
Un colmo vaso di pene infinite
Sopra gli gitta, e rotto con spavento,
Sprezza l'ombra ogni duolo e ogni tormento.

Di Pluton ride, e dice in forte grido:
Questi guai che mi gitti e questi pianti
Son l'arme che in battaglia usa Cupido
Per trionfar de gl' infelici amanti;
Ma a me nocer non pon, che ti disfido,
Nè giel, nè fuoco de' tuoi mostri erranti,
E temo tanto irato il centro e il cielo
Quanto un vento rabbioso un sottil velo.

Forse c'è chi pensa hor perch'io nel mondo
Perdei l'ardita mia spoglia reale:
Al pensier alto altamente rispondo,
Sia pur d'un huom, sia pur d'un Dio immortale,
De le membra io lasciai l'orribil pondo
Guastar dal ferro e dal voler fatale,
Perchè l'animo mio, mia alma ardita
Tenne a vil dal fral corpo havere aita.

Non vols'io che 'l vil corpo audace e forte
Con sempre mio dishnor facesse historia
D'havermi dato fra l'armate scorte
Il trionfo, la fama e la vittoria:
Anzi stimai vita eterna la morte,
Non havendo parte ei ne la mia gloria,
E credo c'honor divo in quel si chiuda
Che vince e doma ogn'un con l'ombra ignuda.

Hor ch'espedito son d'ogni vil salma,
E lo spirto ho senza carne e senz'armi,
Con la mia singular intrepida alma
Solo adorar da tutti i Dei vo' farmi:
Scuoterò poscia questa a quella palma
Di mano al mondo, e porrò il vivo in marmi:
Il Re dei rei che lo rimira e sente
Fuor di se stesso a ciò ch'ei fa pon mente.

Ei, ch'ardea di rabbiosa ira e di sete
Senz'altro dir ne l'onda ria gittossi:
Come il nero gustò liquor di Lethe,
D'essere estinto e far guerra scordossi,
Tal che carco d'oblio con voci quete
Per via solinga, ond'ei partì tornossi,
Tornò dove l'antica profetia
Del Re di Garamanta s'adempia.

Già gli predisse il buon Mago prestante,
  Ch'ei fora cibo dei Corvi di Francia,
E fu nel gran consiglio d'Agramante
  Quando il fier Rodomonte il tenne a ciancia:
Hora, l'alma terror d'anime tante
  Vede il suo corpo senza spada e lancia
A le schiere dei corvi in preda andarne,
  E l'ossa biancheggiar senza la carne.

Visto il suo corpo miserabilmente
  Senza sepolcro, pien d'oltraggio e scorno,
Hor di voler se gli rivolge in mente
  Nel suo caduto busto far ritorno,
Sol per mostrar che l'alma vita ardente
  Lo puote fare, e di gran forza adorno;
Già tenne a vil che quel gli desse aita,
  Hor pargli honor se lo ritorna in vita.

E mentre entrar dov'egli uscio si china,
  E con fier occhio mira il corpo estinto,
L'altra opera impedire il Ciel destina
  Se 'l stuol de' Corvi in color ner dipinto,
A cui si volta con tanta ruina
  Che tremar face il più lontan procinto.
E perchè 'l vol gli uccei c' han tema sprona,
  L'ombra irata con lor non gl' abbandona.

Dovunque i rochi corvi spiegan l'ale,
  Gli segue l'alma altamente gridando,
Si tene augurio di futuro male
  Dove i negri animai passan volando,
Ch'a sorte giunser con l'ombra immortale
  Al luogo sacro ove perì, salvando
Fede con castità, l'alma Isabella
  C' hor splende in ciel vie più d'ogni altra stella.

Riconobbe il Re fer nel nostro mondo
  Il per lui sacro a la sua Diva tempio,
La Torre e 'l Ponte e 'l gran Fiume profondo,
  E 'l sepolcro del corpo senza esempio,
C' ha in ciel lo spirto a null'altro secondo,
  E fermossi ivi humilemente l'empio:
Ma la musa che detta ciò ch' io canto
  Seco m' invita a riposarmi alquanto.

Il fine

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 1,50

(PRESSO L'AUTORE, VIA SANNICANDRO, 32 — NAPOLI)

Dello stesso Autore

NOTIZIE STORICHE ED ARCHEOLOGICHE DELL'ANTICA GNATHIA, *con cinque tavole.* Ostuni, Tip. Ennio, 1883. . . . . . . L. 3,00

I DOCUMENTI PER LA STORIA DI VILLANOVA SUL PORTO DI OSTUNI. Trani, Tip. Vecchi, 1884 . . . . L. 1,00

GLI SCAVI DI POMPEI, NOTIZIE TRATTE DAI DOCUMENTI ORIGINALI. Valle di Pompei, 1887. . . . . L. 0,60

MEMORIE STORICHE DELL'ANTICA VALLE DI POMPEI, *con due tavole.* Valle di Pompei, 1887 . . . . L. 2,00

IL LIBRO ROSSO DELLA CITTÀ DI OSTUNI, CODICE DIPLOMATICO. Valle di Pompei, 1888. . . . . L. 2,50

MEMORIE STORICO-DIPLOMATICHE DELLA CHIESA VESCOVILE DI OSTUNI. Valle di Pompei, 1891. . . . . L. 2,50

L'EUNUCO E GLI ADELFI, COMMEDIE DI P. TERENZIO TRADOTTE IN VERSI. Trani, Tip. Vecchi, 1888 . . . . L. 2,00